





Giovedì 13 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 162
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

NESSUNO STUDIO SULL'IMPATTO

Sulla riforma dell'autonomia il governo legifera al buio

VITALBA AZZOLLINI

Una delle pratiche meno diffuse da parte dei legislatori nazionali è la valutazione degli impatti delle nuove norme. La riforma in tema di autonomia differenziata non fa eccezione, come emerge dai pareri espressi sia dalla Banca d'Italia sia dal Servizio bilancio dello stato.
Il disegno di legge (ddl) sulla «attuazione dell'autonomia differenziata ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione», presentato da Roberto Calderoli, ministro per gli Affari regionali e le autonomie, indica il percorso e le regole da seguire per negoziare con le regioni che ne facciano richiesta «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia». Tale negoziazione vede come protagonisti governo e regioni.

a pagina 2

GIORGETTI E LA PAURA DELL'INSTABILITÀ FINANZIARIA SULL'ITALIA

Al G7 Meloni cerca la consacrazione Ma l'aborto diventa subito un caso

La premier vuole sfruttare l'evento per rafforzare la sua leadership internazionale in vista delle nomine Ue
Rissa sull'autonomia: il leghista Iezzi aggredisce il grillino Donno. Bettini: «Renzi e Calenda si facciano aiutare»

DI GIUSEPPE, MALAGUTTI, PELOSO e PREZIOSI alle pagine 2, 3 e 5

Niente può andare storto. Almeno questa è la linea comunicativa (e l'auspicio) che da palazzo Chigi corre verso la Puglia, Borgo Egnazia. Giorgia Meloni è già sul posto da lunedì dopo il voto, ma oggi arriveranno i capi di stato e di governo del G7. La situazione di partenza non potrebbe essere migliore per Meloni. È l'unica premier uscita rafforzata dal voto europeo, e anche Joe Biden non ha grande spazio di manovra a pochi mesi dallo scontro con Donald Trump. L'obiettivo è quello di provare a prendersi un ruolo di guida nella Ue.
Ma sulla cancellazione dalla bozza finale del diritto all'aborto partono già le polemiche.



Giorgia Meloni è la padrona di casa del G7 *che inizia oggi a Borgo Egnazia, in Puglia. La premier arriva al vertice dopo l'affermazione alle europee* FOTO ANSA

SIAMO ALL'AVANGUARDIA

L'Ue impari dall'Italia l'arte della coalizione

MARIO GIRO

I risultati delle elezioni europee sono da leggere in chiaroscuro. Le destre radicali aumentano la loro influenza, ma non al punto di rovesciare gli equilibri del futuro parlamento. Tra la vecchia maggioranza detta Ursula (popolari, liberali e socialdemocratici di S&D) da una parte, e le destre di Identità e Democrazia (assieme a molti non iscritti) dall'altra, il ruolo dei conservatori di Ecr diventa tuttavia cruciale. Giorgia Meloni, che presiede ai destini di questo gruppo, ha in mente di influire sulla tendenza generale, spostandola più a destra: qualunque movimento in quella direzione sarebbe un suo successo. Trova tuttavia come ostacolo l'incertezza dei liberali.

a pagina 9

I REPUBBLICANI ESPELLONO IL «TRADITORE». LUI: RESTO PRESIDENTE. LE MOSSE DI LE PEN E MARÉCHAL

Caos in Francia, i gollisti cacciano Ciotti

DE BENEDETTI e RIVA a pagina 4



Marine Le Pen sperava di accordarsi *con i Repubblicani Ma ieri il presidente Ciotti che aveva aperto al patto è stato sfiduciato dal partito* FOTO ANSA

FATTI

La fuga dal golfo del Messico Gli sfollati climatici vogliono diritti

CATERINA ORSENIGO a pagina 10

ANALISI

Sulle liste d'attesa solo chiacchiere L'unica strada è assumere personale

DANIELE COEN a pagina 11

IDEE

L'Empire, quando un filosofo incontra il Lato Oscuro della Forza

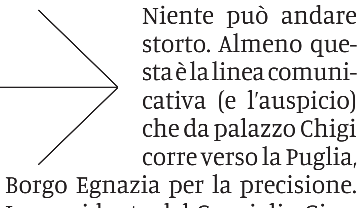
TERESA MARCHESI a pagina 15

OGGI INIZIA IL VERTICE

Meloni spera nel G7 perfetto Ma sull'aborto c'è già un caso

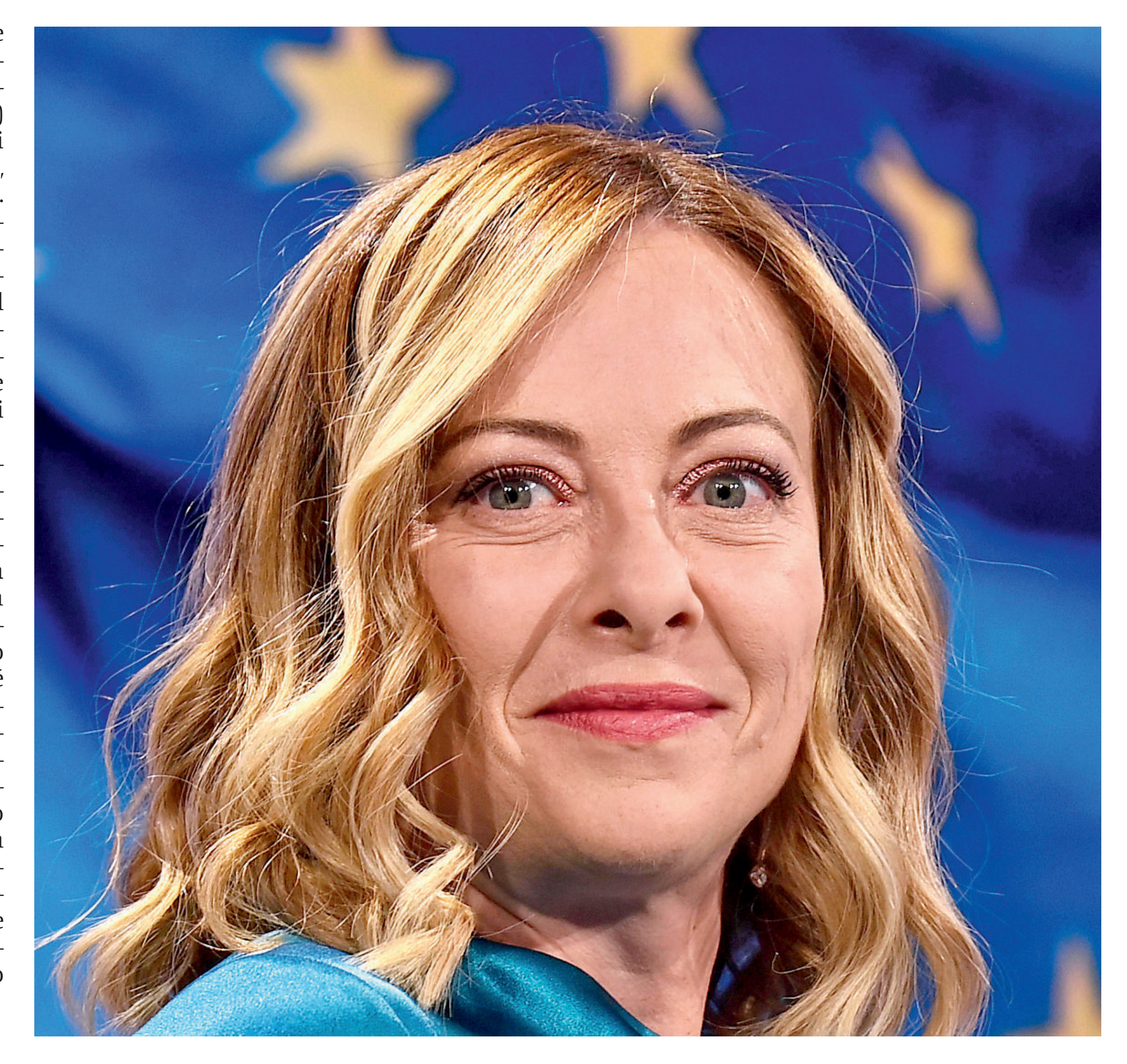
La premier spera di poter raccogliere i frutti del successo elettorale davanti ai grandi della Terra
Ma a poche ore dal summit sparisce il riferimento all'interruzione di gravidanza dalla bozza finale

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



Niente può andare storto. Almeno questa è la linea comunicativa (e l'auspicio) che da palazzo Chigi corre verso la Puglia, Borgo Egnazia per la precisione. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni è già sul posto da lunedì, dopo il voto. Ma oggi arriveranno i capi di stato e di governo del G7, a cui domani si aggiungeranno quelli della sessione *"outreach"*, gli invitati che la presidente e i suoi sherpa hanno ritenuto di coinvolgere.
La situazione di partenza non potrebbe essere migliore per Meloni. È l'unica premier uscita rafforzata dal voto europeo: gli altri leader del continente sono in grossa difficoltà. Anche Joe Biden non ha grande spazio di manovra a pochi mesi dallo scontro definitivo con Donald Trump. Di fronte a sé la premier ha poi Emmanuel Macron, reduce da elezioni disastrose, uno scioglimento dell'assemblea legislativa e con il fiato di Marine Le Pen sul collo. Più defilato Olaf Scholz, che ha deciso di non mettersi in discussione e resta alla guida della Germania, nonostante la sostanziale sfiducia che emerge dal voto tedesco, che ha segnato un grandissimo successo per l'estrema destra di AfD.

La scommessa di Meloni
Insomma, le stelle si allineano per la premier, che deve solo allungare la mano per agguantare quel ruolo di guida dell'Unione che il contesto le offre su un piatto d'argento. Oltre alla relativa debolezza degli altri leader del G7, infatti, Meloni può approfittare della presenza di altre figure che la possono agevolare in una buona riuscita dei suoi piani.
Per esempio la troika del G20 composta da Brasile, Sudafrica e dal primo ministro indiano, appena riconfermato, Narendra Modi, con cui Meloni ha un ottimo rapporto. Ma anche Kais Saied della Tunisia e Abdelmadjid Tebboune dell'Algeria, da sempre partner di riferimento della strategia sul Mediterraneo della premier. In medio oriente la premier può contare sulla presenza di Recep Tayyip Erdogan e re Abdallah II di Giordania.
I panel in agenda spazieranno dal medio oriente all'Indopacifico, fino ai rapporti con la Cina e all'immigrazione, su cui Meloni spera in un impegno maggiore nella caccia ai trafficanti e un'investimento ulteriore sui paesi d'origine e di passaggio per diminuire le partenze.
Nella lista degli invitati anche l'esplosivo Javier Milei, un po' per legami storici con l'Argentina, un po' per rafforzare i rapporti con il Sudamerica. Un rappresentanza significativa di quel "sud del mondo" caro a papa Francesco, *keynote speaker* della sessione sull'intelligenza artificiale, che Meloni vorrebbe impostare come discussione in termini di algoretica, cioè di un utilizzo dell'Ia in subordine o comunque in termini di supporto all'intelligenza umana.



Meloni è a Borgo Egnazia già da lunedì, *oggi arriveranno i leader del G7*
FOTO ANSA

Il rapporto con il Vaticano, a lungo coltivato dalla premier con udienze, conferenze pubbliche e altre attenzioni — come una certa brevità da parte del servizio pubblico nella trattazione dello scivolone sulla «frociaggine» commesso dal pontefice — ha portato come risultato il vero colpaccio della premier, che per prima porta a un summit il pontefice.

L'occasione ucraina
Occhi anche sull'Ucraina, che sarà trattata sia tra i membri del G7 sia domani, nella sessione *outreach*, alla presenza del presidente Volodymyr Zelensky, alla ricerca di sostegno in un tour europeo che ha toccato Berlino e Parigi e si concluderà alla conferenza di pace a Lucerna.
Durante la riunione Biden sottoscriverà anche un accordo di sicurezza con il presidente ucraino, e l'americano ribadirà l'impegno a favore di Kiev. Il conflitto ucraino è la vera occasione per il salto di qualità di Meloni. Con Macron indebolito e impegnato — pur avendo giurato che non farà propaganda — in una campagna elettorale, il posto del primo difensore di Kiev resterà momentaneamente scoperto.
Se, come appare verosimile in queste ore, il 30 giugno e il 7 luglio s'imporrà definitivamente il Rassemblement national di Le Pen, il momento rischia di allungarsi. È una posizione a cui Scholz non ha mai ambito e che attualmente è definitivamente fuori portata per il cancelliere, che ha le mani occupate nel tentativo di frenare l'ondata bruna di AfD che rischia di sfondare soprattutto a est già il prossimo autunno.
Per dimostrare al resto del continente (e anche a Biden) di essere all'altezza del ruolo di prim'ordine che propone nei suoi comizi per l'Italia, Meloni può cogliere l'occasione e fare onore alla linea atlantista che ha abbracciato quando ha messo piede a palazzo Chigi per intestarselo.
Il primo passo sembra quello di sbloccare l'impiego dei capitali russi congelati in Europa come garanzia per l'ulteriore prestito da concedere a Kiev: la soluzione sembra a portata di mano, ma gli sherpa segnalano alcuni problemi tecnici da risolvere prima del via libera definitivo che appaiono però superabili, almeno da quel che filtra in queste ore da palazzo Chigi.
Al contrario, rischia di diventare un caso il fatto che gli sherpa di Meloni avrebbero eliminato dalla bozza del documento finale, che è già in preparazione, il riferimento alla garanzia del diritto ad abortire che era contenuto nel testo finale approvato a Hiroshima, all'ultima riunione del G7.
L'intervento del governo Meloni avrebbe provocato le ire delle altre delegazioni, in particolare quella francese e quella canadese, che si erano esposte — anche se la proposta non è poi stata accolta — per utilizzare una terminologia ancora più esplicita che garantisse l'accesso all'interruzione di gravidanza. Il brevissimo tempo che intercorre tra la diffusione della notizia e la rettifica di palazzo Chigi dimostra quanto l'occasione è delicata per Meloni. «Nessuno stato ha chiesto di eliminare il riferimento alle questioni relative all'aborto dalla bozza. Tutto quello che entrerà nel documento conclusivo sarà un punto di caduta finale frutto di un negoziato», ancora in corso precisano fonti della presidenza italiana.
Ma si tratta del tipo di mossa che rischia di rovinare il piano di Meloni. La premier deve scegliere se assecondare le sue priorità ideologiche oppure la ragion di stato. Ad azzoppare la cavalcata di Meloni rischiano di aggiungersi errori logistici che si affastellano già prima dell'inizio del summit: dalla nave su cui sono stipati gli agenti che dovrebbero garantire la sicurezza dei leader, in condizioni talmente disastrate da essere sequestrata dalla squadra mobile di Brindisi alla scelta di tenere i giornalisti in un media centre a Bari, a quasi cento chilometri di distanza dal vertice. Le condizioni per Meloni sono ottime, gli auspici molto meno.

L'EDITORIALE

L'autonomia è una riforma al buio dagli esiti infausti

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Una delle pratiche meno diffuse da parte dei legislatori nazionali è valutare gli impatti delle nuove norme Il ddl Calderoli non fa eccezione

Una delle pratiche meno diffuse da parte dei legislatori nazionali è la valutazione degli impatti delle nuove norme. La riforma in tema di autonomia differenziata non fa eccezione, come emerge dai pareri espressi sia dalla Banca d'Italia sia dal Servizio bilancio dello stato.
Il disegno di legge (ddl) sulla «attuazione dell'autonomia differenziata ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione», presentato da Roberto Calderoli, ministro per gli Affari regionali e le autonomie, indica il percorso e le regole da seguire per negoziare con le regioni che ne facciano richiesta «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia». Tale negoziazione vede come protagonisti governo e regioni. Il parlamento adotta preventivi atti di indirizzo ed esamina il disegno di legge presentato dal governo per l'approvazione delle intese raggiunte.
Le funzioni trasferibili alle regioni sono di tre tipi: 1) quelle concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti equamente su tutto il territorio nazionale, e quindi richiedono la preventiva definizione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep), senza stanziamento di risorse aggiuntive di bilancio; 2) altre funzioni riguardanti i medesimi diritti, ma con lo stanziamento di risorse di bilancio aggiuntive; 3) funzioni relative a materie diverse da quelle già indicate, che non richiedono pertanto la preventiva definizione dei Lep, per le quali il trasferimento può essere effettuato nei limiti delle risorse esistenti.

Autonomia ed efficienza
È sempre efficiente l'impatto del trasferimento di funzioni a una regione? La Banca d'Italia, in una memoria del giugno 2023, ha affermato che, se pure è vero che i decisori pubblici locali hanno una migliore conoscenza «delle specificità e dei bisogni della popolazione di riferimento», e quindi ci si aspetta da loro una «maggiore responsabilizzazione» anche in ragione del più stretto legame con la popolazione stessa, i benefici del trasferimento non sono automatici. Essi potrebbero variare tra le aree del paese, «ad esempio perché diversa è la capacità amministrativa a livello locale».
Inoltre, «un assetto istituzionale estremamente differenziato potrebbe risultare poco trasparente per i cittadini»; rendere più difficoltose «le scelte delle imprese, per esempio richiedendo a quelle che operano su scala sovraregionale di adeguarsi a quadri regolamentari» variegati; «rappresentare un ostacolo alla mobilità geografica» dei lavoratori per l'esistenza di «certificazioni e abilitazioni» diverse su base regionale. Peraltro, la frammentazione derivante dal trasferimento di funzioni può rendere più ardua una «azione tempestiva e di coordinamento, a livello nazionale e spesso sovranazionale», necessaria in talune situazioni, come accaduto durante la pandemia.
Dunque, servirebbe una «disamina dei vantaggi e degli svantaggi derivanti dal decentramento di ciascuna specifica funzione, tenendo conto anche del contesto locale». Disamina che, tuttavia, il ddl non prevede. Ciò che può essere conveniente per la singola amministrazione locale può non esserlo per lo Stato nel suo complesso, ed è agli impatti su quest'ultimo che occorre guardare.

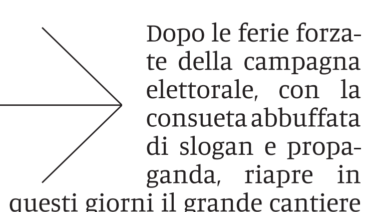
Gli impatti non valutati
Anche il Servizio bilancio dello stato, nel maggio scorso, ha espresso considerazioni sugli impatti della riforma, anzi, sulla mancata valutazione degli stessi. La riforma prevede che le intese fra governo e regioni stabiliscano i criteri per l'individuazione dei beni e delle risorse necessari per l'esercizio delle funzioni trasferite. La concreta determinazione di beni e risorse è demandata ad un decreto del presidente del Consiglio (dpcm), cui segue la predisposizione con legge, da parte del parlamento, dei fondi necessari. Il Servizio bilancio suggerisce che i dpcm siano sottoposti al preventivo parere delle commissioni parlamentari permanenti. In mancanza, le camere dovrebbe deliberare lo stanziamento di risorse senza aver esaminato e valutato preventivamente i contenuti dei dpcm e i loro impatti finanziari, con il rischio che dopo la stipula delle intese per il trasferimento ci si renda conto che le risorse disponibili sono insufficienti.
Il Servizio bilancio aggiunge che, se pure è vero che l'effetto finanziario della riforma si potrà valutare solo dopo l'approvazione dei trasferimenti di funzioni richiesti dalle regioni, tuttavia nel ddl ci sono «disposizioni di carattere generale» che si applicano «a prescindere dalle funzioni trasferite». Disposizioni «che impongono comunque quanto meno una valutazione preliminare dell'impatto finanziario del trasferimento». Valutazione che non è stata fatta. Non effettuare un'analisi *ex ante* degli impatti della regolazione è una scelta politica: significa voler deliberare al buio, così che eventuali criticità non emergano, quindi teoricamente non esistano. Gli esiti non possono che essere infausti. E, se pure non sarà svolta una verifica ufficiale *ex post*, saranno i fatti a dimostrare tali esiti in concreto.

IN VISTA DELL'ESAME DI BRUXELLES

Cuneo fiscale e tasse La manovra d'autunno è già un incubo

Il governo in cerca di 20 miliardi per mantenere le promesse elettorali
Aumentano le pressioni dei partiti su Giorgetti. Il rischio di nuovi tagli

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Dopo le ferie forzate della campagna elettorale, con la consueta abbuffata di slogan e propaganda, riapre in questi giorni il grande cantiere italiano dei conti pubblici. L'impalcatura di partenza, alquanto pericolante, non autorizza grandi speranze. Scarseggia il cemento, cioè i soldi. E anche sul capomastro sono tornate circolare voci e ipotesi di ogni tipo.
Giancarlo Giorgetti, il ministro dell'Economia chiamato a dirigere i lavori, teme di ritrovarsi in balia di apprendisti stregoni, molto numerosi nei partiti della maggioranza, ognuno portatore di richieste e progetti destinati invariabilmente a mandare fuori giri la spesa pubblica. E così, per sottrarsi a mesi di battaglie, e conseguente logoramento d'immagine e di nervi, il leghista draghiano (o il draghiano leghista, scegliete voi) sarebbe pronto a farsi da parte lasciando ad altri l'ingrato compito di far tornare i conti.

Rotta incerta

Non è la prima volta che il ministro viene dato come prossimo all'uscita. Nel dicembre scorso, per dire, la bocciatura del Mes in Parlamento lo aveva costretto ad abbozzare con i colleghi di Bruxelles, che si aspettavano il via libera anche da Roma, come del resto era stato promesso a suo tempo. All'epoca Giorgetti rimase al suo posto, nonostante la palese sconfessione della sua linea e adesso a Roma molti si dicono pronti a scommettere che il passo indietro non arriverà neppure nelle prossime settimane, quando aumenteranno ancora le pressioni per orientare in un senso o nell'altro la rotta dei conti pubblici.
Del resto, solo un paio di mesi fa, il titolare del Mef è stato capace di fare muro anche di fronte all'assalto dei partiti che chiedevano nuove correzioni al decreto destinato a chiudere, salvo pochi circoscritti casi, il rubinetto del Superbonus. Va detto che la resistenza di Giorgetti è agevolata dal fatto che per il momento nessuno nei ranghi della maggioranza sembra pronto a fare a meno di lui. Se non altro perché non si vedono candidati pronti a bere l'amaro calice. L'ipotesi di promuovere Maurizio Leo, il viceministro a cui è stato attribuito l'enfatico titolo di zar del fisco, non sembra trovare consensi fuori da una ristretta cerchia di parlamentari di Fratelli d'Italia, una cerchia molto romana ma non necessariamente meloniana. E reclutare un nuovo ministro con un profilo tecnico non cambierebbe granché la situazione: la convivenza rischierebbe di diventare complicata al pari di quella con Giorgetti. Senza contare che il ribaltone difficilmente contribuirebbe a migliorare i rapporti con Bruxelles, già scottata dalla vicenda del Mes. Tutto questo proprio mentre sta per entrare nel vivo il confronto con la Commissione sui conti di Roma.

Esami a Bruxelles

Sarà una volata lunghissima, destinata a concludersi in autunno con la bozza della manovra finanziaria per il 2025 da mandare a Bruxelles. Prima ancora, però, già a fine settembre, la Commissione dovrà esaminare il piano a medio termine con cui Roma, al pari degli altri governi dell'Unione, dovrà tracciare la rotta della spesa pubblica e la riduzione del debito.
Questo, in linea di massima, è il calendario delle scadenze europee, su cui però incombe il problema dei problemi: dove verranno recuperate le risorse per confermare le misure bandiera della maggioranza, cioè taglio del cuneo fiscale e riduzione delle aliquote Irpef, come promesso solennemente agli elettori l'anno scorso? Il costo del rinnovo delle due misure, destinate altrimenti a scadere a fine 2024, supera i 20 miliardi.
L'abrogazione dell'Ace (Aiuto alla crescita economica), una misura nata per favorire la ricapitalizzazione delle aziende, dovrebbe fruttare all'incirca 4 miliardi. Ne restano da trovare almeno una quindicina. Nei mesi scorsi il viceministro Leo aveva ipotizzato che risorse supplementari sarebbero arrivate grazie alla riforma fiscale. Si era parlato per esempio dei proventi, fino a 3 miliardi, della nuova imposta sulle multinazionali con oltre 750 milioni di ricavi annui. In realtà, le stesse tabelle dei tecnici del governo segnalano che il gettito sarà nell'ordine, al massimo, delle centinaia di milioni.

Più deficit

Anche per il cosiddetto concordato preventivo biennale fortemente voluto da Leo saranno necessarie correzioni che potrebbero ritardare l'applicazione di una misura che secondo il viceministro avrebbe parzialmente finanziato l'accorpamento delle aliquote Irpef. I due esempi citati confermano che il percorso verso la prossima manovra di bilancio si presenta più accidentato che mai. Il governo può puntare a finanziarsi facendo nuovo deficit, ma anche ammesso che Bruxelles apra a un'interpretazione più flessibile del nuovo Patto di stabilità, i margini di manovra restano comunque ristretti: si potranno racimolare una decina di miliardi in più.
Con questi chiari di luna sembrano destinate a finire nel nulla le pressioni della Lega per allargare le maglie della spesa pensionistica, magari confermando quota 103. Anzi, la prospettiva data come più probabile sembra quella di ulteriori interventi per arrivare a nuovi tagli modificando i meccanismi dell'indicizzazione degli assegni previdenziali.
A questo punto si capisce per quale motivo nella maggioranza di governo si puntino molte carte sul Pnrr, che dovrebbe stimolare la crescita del Pil e quindi alleggerire il peso del debito. Anche qui, però, le certezze non abbondano. L'agenzia di rating Moody's, per esempio, a fine maggio ha smontato l'ottimismo del governo spiegando che gli investimenti finanziati dal Pnrr saranno «probabilmente insufficienti ad alzare materialmente il potenziale di crescita e a mettere il debito su una traiettoria di calo sostenuto».
In altre parole, sostiene Moody's, la strada maestra resta quella della riduzione della spesa. Se solo a Roma sapessero da dove partire.



Il ministro Giancarlo Giorgetti *è atteso il prossimo 20 giugno per la prima riunione con i partner Ue dopo le elezioni europee*
FOTO ANSA

COLLOQUIO CON LA CAPOGRUPPO PD

Alla Camera risse e sessismo Braga: Fermate il ddl Calderoli

DA.PREZ.
ROMA

Al momento del voto dell'art.1 della legge sull'autonomia differenziata, le opposizioni hanno cantato Bella ciao e l'Inno di Mameli. Contro «i falsi patrioti che spaccano l'Italia».È scattata la rissa: mischia al centro dell'aula, il leghista Domenico Furgiuele mima per tre volte il simbolo della Decima Mas. Espulso (ma non era il solo). Intanto il collega Igor Iezzi, secondo Nicola Fratoianni, colpisce il grillino Donno, che ha tentato di consegnare un tricolore al ministro Calderoli, «con dei pugni ripetutamente sulla testa ed è stramazzato a terra. Una dinamica da squadristi». Portato via in sedia a rotelle. In serata la segretaria del Pd ha chiesto lo stop dei lavori per «fatti gravissimi», «Non è possibile riprendere i lavori in questo clima di crescente violenza verbale e fisica». È successo di tutto. Ricapitola: prima gli insulti sessisti alla capogruppo del Pd Chiara Braga, poi il leghista espulso per aver fatto il simbolo della Decima Mas, infine l'aggressione fisica, «violentissima con pugni ripetuti a un parlamentare del M5s: a 100 anni dall'omicidio Matteotti non si devono e non si possono vedere queste immagini. Non pensino di fermare i nostri diritti di opposizione contro le riforme con cui stanno stravolgendo l'Italia».
Alla Camera da due giorni va in scena un dibattito tesissimo. Per la maggioranza «ha da passà 'a nuttata»: il ddl Calderoli è una «dura necessità», come l'invasione dell'Ungheria per il Pci: una cosa brutta, di cui però non si può fare a meno, in forza di un patto blindato con la Lega. Ieri però alla destra sono saltati i nervi.
Da due giorni le opposizioni fanno il loro mestiere: si oppongono. Intuendo uno spazio, spiega Chiara Braga: «È evidente che nella maggioranza c'è molto disagio, che però non si traduce in una discussione vera sul merito». La destra vuole arrivare al voto entro giovedì. Solo che non regge la tensione: la verità fa male. Ieri, prima dell'«aggressione squadrista», Braga è stata apostrofata da FdI con insulti sessisti: «Ma stai zitta». Racconta cos'è successo: «Ho chiesto al ministro Tajani, presente in aula, di essere coerente con le cose che aveva detto: e cioè che bisogna fare in modo che questo provvedimento garantisca il Sud nei Lep», i livelli essenziali di prestazione, «E visto che lui sbandierava gli ordini del giorno che saranno approvati, gli ho spiegato che una legge non si fa con gli ordini del giorno: si approvano gli emendamenti. Dai banchi di FdI mi hanno intimato di star zitta».

Forza Italia perplessa

Le opposizioni hanno chiesto di fermare le macchine. Invano. Poi è partita la bagarre. Ma oltre i pugni leghisti, c'è un fatto politico: Forza Italia è perplessa sulla legge. Racconta Braga: «A conclusione della segreteria nazionale di FI, il segretario, nonché vicepresidente del Consiglio, ha detto "lavoriamo agli ordini del giorno perché non possiamo accettare che la riforma dell'autonomia non sostenga anche il Sud". Insomma: si rendono perfettamente conto che così com'è il provvedimento fa male al Sud, e spacca il paese».
Prima di Tajani, due governatori, entrambi forzisti, hanno lanciato il grido di allarme: «Il presidente della Calabria Occhiuto e quello della Basilicata Bardi. Hanno detto che questa legge condanna il Sud all'isolamento. Siamo d'accordo, le nostre ragioni sono le stesse. A Tajani dunque chiediamo coerenza. Intanto fermino subito la folle forzatura che stanno facendo». Che poi, spiega, questa legge «è una legge farsa. Le manca il presupposto per essere attuata: le risorse per finanziare i livelli essenziali delle prestazioni. Ma non ci può essere nessuna autonomia differenziata se non ci sono le risorse che garantiscono i Lep per poter trasferire alle regioni le funzioni richieste. Quindi è una bugia». Meglio, no? «No, perché è una bugia pericolosa: se mai fosse attuata, finirebbe per cristallizzare le diseguaglianze fra cittadini dello stesso paese». Braga sostiene che c'è poi, poi si fa per dire, una questione sostanziale: «La legge è stata bocciata dal Sud. I partiti di maggioranza, compreso Fdi, sono stati puniti dal voto del Meridione, sia nelle amministrative che alle europee. Il messaggio di un governo che lavora contro il Sud è stato percepito chiaramente dagli elettori, anche i loro. Si fermino, andare avanti solo per rispettare un patto assurdo fra le forze di maggioranza è controproducente anche per loro, oltre che per il Paese», «Se non vogliono ascoltare le opposizioni, ascoltino almeno le parole dei loro governatori, quelle della Conferenza episcopale, e dei rappresentanti delle realtà socio-economiche più importanti del paese: tanto i sindacati quanto la Confindustria».

ESPULSO DAL PARTITO

I Repubblicani cacciano il «traditore» Ciotti si barrica con Le Pen e nipote

«Sono e resto il presidente», insiste l'ormai ex leader dei Républicains che ieri ha pure bloccato le porte della sede Intanto Marion Maréchal scarica Zemmour e corre dalla zia Marine «assieme a Ciotti». La resistenza dei gollisti

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Il finale della storia si può anticipare, anche perché la storia non finirà qui: ieri all'unanimità l'ufficio politico dei Repubblicani ha espulso Éric Ciotti. Il giorno prima, da presidente, lui aveva lanciato un'alleanza con il Rassemblement National, distruggendo del tutto il cordone sanitario contro l'estrema destra, che i francesi chiamano *barrage*: argine, barricata. E per ironia della sorte Ciotti ieri si è barricato nella sede del partito: «Il presidente sono e resto io», ha continuato a dire fino all'ultimo, sostenendo di avere la base dalla sua parte e prefigurando così quella scissione che i maggiorenti del partito cercano invece di schivare isolando Ciotti. Intanto Emmanuel Macron è più che pronto a raccogliere i cocci. Ieri in conferenza stampa ha pure dato un nome al suo piano acchiappa-centristi: una «federazione» che dovrebbe a suo dire salvare la Repubblica non solo dal Rassemblement ma pure dalla «estrema sinistra», la France Insoumise che il presidente mette sullo stesso piano dell'estrema destra, proprio come già si era visto alle legislative del 2022. O con lui, o contro la Francia: è la trappola che il presidente sta apparecchiando per gli altri, dai socialisti ai repubblicani; questi ultimi, anche se elettoralmente in difficoltà, hanno mostrato ieri di avere capacità di reazione.

La barricata

Il bailamme inizia davanti a un grande portone di legno azzurro al civico 4 di place du Palais Bourbon. È l'elegante piazza parigina dove si trova anche l'Assemblea nazionale — cioè il parlamento che Macron ha sciolto convocando le elezioni legislative — e qui i Repubblicani hanno trasferito la loro sede a marzo, per dare un segno di rilancio. Pochi mesi dopo, il segnale è tutt'altro: ieri a inizio giornata i giornalisti assiepati lì davanti, e pure l'ufficio politico del partito, si sono trovati col portone chiuso, del tutto rinserrato.

«Se Ciotti non esce dal suo ufficio, le cose sono due: o chiamiamo un'ambulanza o direttamente Jordan Bardella. Qualcuno dovrà pur portarlo via»: il deputato Aurélien Pradié ironizza sulle simpatie di Ciotti per l'aspirante primo ministro del Rassemblement National, e si fa portavoce di chi come lui, tra i Républicains, pensa che «da noi, i gollisti, sono i traditori che devono andarsene, non i resistenti». Insomma, che il presidente sloggi: questo è il messaggio che arriva sempre più copioso; intanto Valérie Pécresse, che da candidata dei Repubblicani alle presidenziali 2022 non aveva neppure superato la soglia di sbarramento, ritrova zelo e impeto, e pure lei viene ripresa dalle telecamere mentre prova a liberare il partito dal presidente "traditore". Per le tre sarà fuori da qui, in tutti i sensi: così si inizia a rumoreggiare, in attesa che il bureau si riunisca per esaminare la questione a pochi metri dal portone bloccato.



Éric Ciotti aveva annunciato *martedì una alleanza con il Rassemblement National*
FOTO ANSA

La cacciata

E Ciotti? Quanto la fate lunga sulla storia del portone, dice: «Troppe elucubrazioni! Ho deciso così solo per i disordini di ieri, per garantire la sicurezza del personale». Ma intanto appare sempre più chiaro, di minuto in minuto, che la barricata è politica. L'uomo dello scandalo insiste che sono «i militanti» a volere l'alleanza col Rassemblement, e aggiunge che una riunione del partito sarebbe illegittima; vagheggia di raccolte firme in cui a migliaia sosterrebbero la sua linea. «Siete già in 10mila! Firma anche tu la petizione per unire la destra di fronte ai pericoli dell'estrema sinistra alle elezioni legislative!», twitta strategicamente alle 16.28, ovvero due minuti esatti prima dell'orario nel quale i suoi compagni di partito (fino a quel momento) hanno previsto la loro conferenza stampa.

Annie Genevard, la vicepresidente del partito, annuncia poi al capannello di cronisti che Ciotti si è mosso in direzione contraria «al nostro statuto, alle nostre convinzioni e alla nostra carta dei valori» e che «non ha più alcuna legittimità nel parlare a nostro nome». E poi la cacciata ufficiale: non soltanto Ciotti non è più presidente, ma è espulso dal partito tout court. Non è tutto: i Repubblicani scavalcano anche le decisioni elettorali già prese dal loro ormai ex presidente assieme al Rassemblement, e gli opporranno un loro candidato nella sua circoscrizione. Quello che nella mattinata di ieri Macron ha definito come «il patto col diavolo» di Ciotti con Le Pen ha infatti un corollario concreto: lui si era fatto garantire che i lepeniani non gli avrebbero messo nessuno contro nelle elezioni imminenti; sperava poi con lo stesso supporto di diventare sindaco di Nizza, la sua città d'origine che va al voto nel 2026. «A Nizza e altrove, la nostra base mi dice: mettetevi d'accordo», aveva sostenuto lui. I Repubblicani ricandidano i parlamentari uscenti, ma non lui. La guida del partito è ora in mano al capolista alle europee, François-Xavier Bellamy.

La nuova "casa Le Pen"

A espulsione annunciata, Genevard si è recata con una copia delle chiavi al fantomatico portone, tra le urla degli astanti: «Vive la France!», «Ciotti è lì?». L'espulso non si è fatto trovare, ma è apparso per comunicato: «La riunione viola lo statuto e le decisioni assunte non hanno valore legale», ha detto ventilando «conseguenze penali».

Negli stessi frangenti Marion Maréchal ha consumato il divorzio da Éric Zemmour e si è ricongiunta «carica di speranze» con zia Marine Le Pen. Ha anche invitato a sostenere i candidati dell'alleanza Le Pen-Ciotti, confermando quindi che Ciotti andrà dove si sente più comodo: assieme all'estrema destra. Lui sostiene che presenterà 80 nomi per le liste, supportati dai lepeniani, e «coi colori dei Repubblicani». Anche se il caso esplode ora, le sue simpatie per la destra estrema erano chiare prima che assumesse la guida dei Repubblicani. Ai quali spetta una battaglia politica e giuridica.

IL COMMENTO

Da moderati a disorientati Il declino dei neogollisti

GIGI RIVA
scrittore

De Gaulle où es-tu?, De Gaulle dove sei?, è il titolo di un libro del 1995 del compianto filosofo André Glucksmann, un omaggio «al generale solitario, l'ultimo grande uomo che la Francia conobbe», ne sottolineava il coraggio, l'ambizione, la volontà di battersi per la pace, la libertà, i principi liberali. E non vedeva, tra i suoi contemporanei, personaggi della stessa statura.

De Gaulle dove sei?

"De Gaulle où es-tu?" è la domanda che oggi si fanno, costernati, molti francesi davanti al tradimento di Éric Ciotti, nizzardo di origini italiane, che ha avuto fino a ieri la guida de Les Républicains, il partito di destra moderata erede del gollismo, che vuole per le elezioni legislative l'abbraccio mortale con Marine Le Pen e il suo fido Jordan Bardella. Lo stesso Eric Ciotti che solo tre anni fa diceva: «Il Front National è storicamente l'avversario, addirittura il nemico della famiglia gollista, per ragioni storiche che affondano le loro radici molto lontano nel tempo».

Front National era il nome precedente del Rassemblement national con cui Marine ha cercato di darsi una verniciata presentabile.

Il tempo molto lontano a cui alludeva Ciotti non è poi così lontano, è il passato che non passa della Seconda guerra mondiale, l'eredità ideologica del Novecento, con De Gaulle alla guida delle forze di liberazione dal nazi-fascismo e Jean-Marie, il padre di Marine, poi Marine stessa, i nostalgici del pétainismo, dal nome del generale Pétain, capo del regime collaborazionista con Hitler: quanto di più opposto.

Una storia alle spalle

La linea del Repubblicani, nella loro gloriosa storia, è stata — fino ai tentativi ciottiani di dirottarla — di totale coerenza. Jacques Chirac, ad esempio, aveva bollato l'estremismo di destra come «un veleno» dopo aver battuto proprio Jean-Marie arrivato al turno di ballottaggio per l'ascesa all'Eliseo.

E anche domenica sera era sembrata la stella polare che indirizzava il cammino durante la riunione dei maggiorenti del partito, i quali all'unanimità avevano ribadito l'indisponibilità a qualunque alleanza con gli eredi (solo eredi?) del fascismo. Éric Ciotti, dimostrando di non avere il coraggio del più illustre tra i suoi predecessori, se ne era rimasto in silenzio.

Gli altri avevano colto il suo malumore e lo avevano derubricato a un problema personale: «Sarà preoccupato per il suo seggio in bilico».

È nota la sua ossessione per la poltrona. Invece meditava silente la svolta clamorosa, che avrebbe consumato in solitudine martedì scorso al telegiornale di Tf1.

Il terremoto

Grumi di De Gaulle, salvate le distanze, si sono allora ritrovati in pressoché tutti i notabili del partito che si sono ribellati esplicitamente, una sequela ininterrotta di no a svendere l'anima e l'identità, all'insegna dello slogan per cui è meglio perdere con le proprie idee che vincere con le idee altrui.

Di conseguenza, il sequestro del partito da parte di Ciotti e di pochi accoliti rimesso in discussione, persino attraverso dei colpi di mano protocollari nel tentativo di rimuoverlo. Una vera e lacerante sommossa interna che ha portato alla destituzione di Ciotti e che ha sullo sfondo come sbocco una scissione diventata col tempo sempre più difficile da evitare. Ridotti al 7 per cento dopo aver dominato per lunghi tratti la politica della Quinta Repubblica, Les Républicains sapevano di avere come strada per evitare l'insignificanza un patto coi centristi del presidente Macron.

La sirena di Macron

Da quest'ultimo è spesso evocata, per puntellare la propria maggioranza claudicante. L'ipotesi non appare contro natura soprattutto per il comune sentire su temi delicati e decisivi in materia economica. Se non si è mai concretizzata è per inimicizie personali che poco hanno da spartire con l'ideologia.

Cavalcando la vague corrente, Ciotti ha invece deciso di saltare su una scialuppa di salvataggio per raggiungere la nave del vincitore. La destra moderata aveva sempre perseguito lo scopo di essere prima o poi attrattiva per chi avesse scelto l'estremismo. La via di Ciotti la porterebbe invece a venir cannibalizzata, riducendosi a vassalla degli impulsi xenofobi e razzisti.

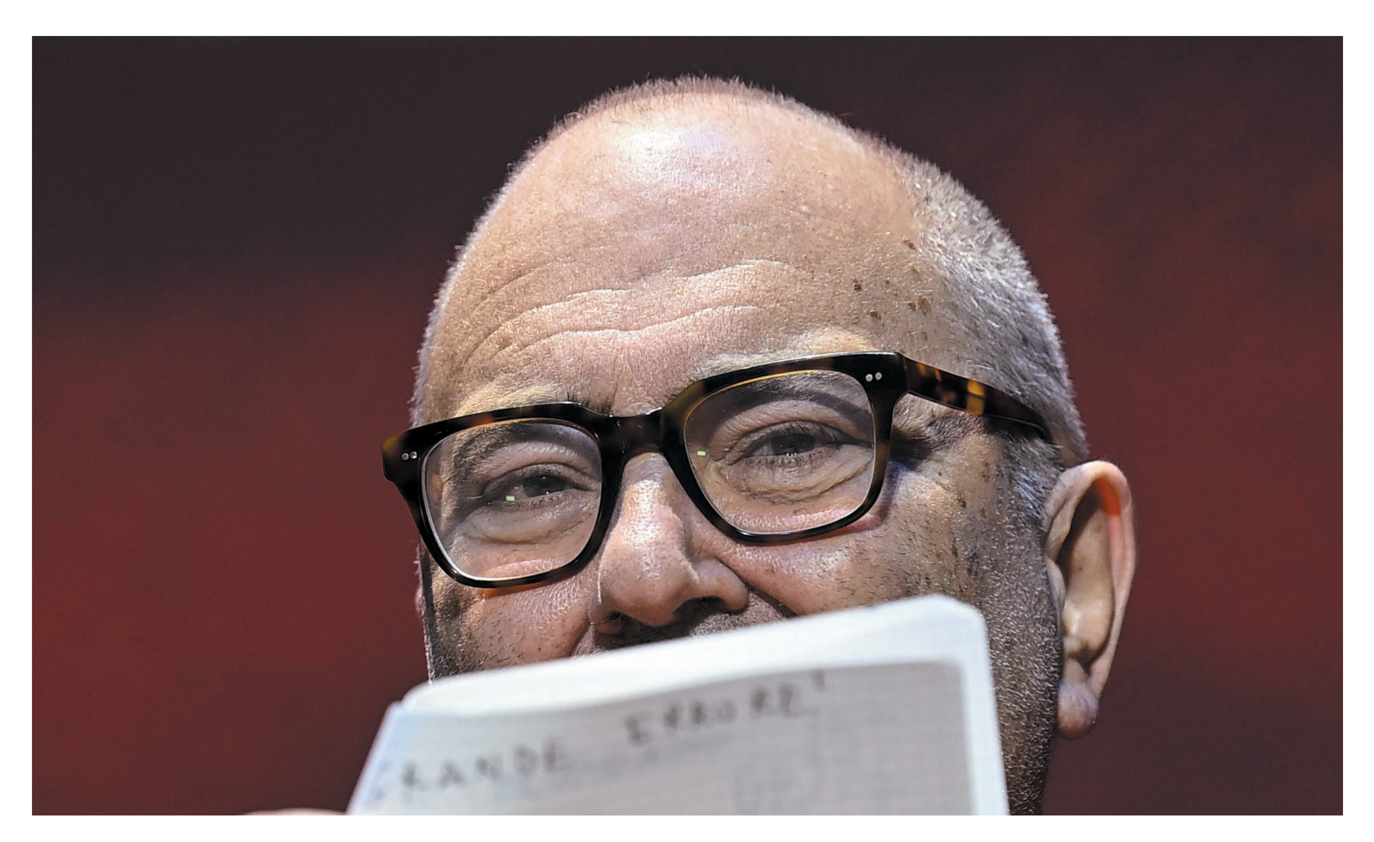
L'azzardo di Ciotti è stato smascherato ma il partito resta irrequieto: per una parte della destra moderata l'attrazione resta irresistibile; e questo non è un problema solo francese.

INTERVISTA A GOFFREDO BETTINI

«Bene Schlein: avanti così Conte è serio, Calenda e Renzi si facciano aiutare»

Il gran tessitore del Pd romano: «L'ex premier ha reagito alla sconfitta con serietà» Rutelli come possibile federatore? «Aiuterebbe a rimettere insieme qualche coccio»

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Goffredo Bettini è fra i fondatori *del Pd. Il suo ultimo libro è* Attraversamenti. Storie e incontri di un comunista e democratico italiano *(Paper First)*
FOTO ANSA

Al successo del Pd al voto europeo «ha contribuito in modo determinante la segretaria stessa». Ormai lo dicono tutti, ma Goffredo Bettini lo aveva "previsto" nelle tante presentazioni del suo ultimo libro *Attraversamenti* (Paper First). «Nei mesi passati Schlein ha reso più limpido il profilo politico e programmatico del Pd. Sulla lotta alle disuguaglianze, sull'ambiente e sui diritti. La campagna elettorale è stata intelligente e efficace. Siamo apparsi il voto più naturale per contrastare la destra e il governo Meloni. Infine, mi faccia dire: il pluralismo delle liste ci ha permesso di parlare a mondi diversi. Senza determinare confusione; piuttosto una ricchezza di voci che si sono virtuosamente sommate».

Nel Pd si è chiusa la stagione delle critiche alla segretaria?

Mah... il clima è stato sempre fortemente unitario nei mesi passati. A partire dal comportamento di Stefano Bonaccini, il suo contendente al congresso. Tutti hanno sostenuto il nuovo corso, anche se con accenti diversi. E tutti hanno sottolineato che la vera prova per la segretaria sono le elezioni politiche del 2026, che affronteremo con più serenità dopo il successo ottenuto. Ero fiducioso, ma nelle mie più ottimiste previsioni avevo pensato al 23 per cento. Siamo a un dato ben oltre.

Lei è buon amico di Giuseppe Conte. Come si spiega il tonfo dei Cinque stelle?

I motivi sono tanti. Per regole interne, hanno messo in campo liste deboli. Il loro elettorato, poi, è legato a battaglie concrete sul sostegno al reddito, che non sono direttamente collegate ad un voto europeo. Peraltro, la destra ha smontato alcuni obiettivi raggiunti grazie al M5s, diffondendo sfiducia, soprattutto al Sud. È emerso il problema del radicamento nei territori e l'astensionismo li ha colpiti duramente. Poi, sulla pace hanno sofferto la concorrenza di Avs, di Santoro, di alcune bellissime candidature del Pd, come quelle di Cecilia Strada e Marco Tarquinio. Conte ha reagito con serietà. Non vuole nascondere il dato, intende aprire una discussione vera. E noi dobbiamo seguire con attenzione e rispetto. Guai a dare il senso di approfittare delle difficoltà di un possibile alleato. Dopo il voto, non l'ho sentito. Abbiamo parlato qualche ora prima e mi sembrava consapevole delle difficoltà.

Il Pd ha vinto la competizione a sinistra con M5s?

In un'alleanza la competizione c'è sempre. Ci fu anche tra Ds e Margherita. L'essenziale è far prevalere l'obiettivo comune, come seppe fare Prodi. Non dire parole che feriscono e allontanano gli elettorati in modo difficilmente recuperabile. D'altra parte, l'obiettivo comune è oggi quanto mai chiaro: realizzare un campo di forze democratiche che cambi l'Europa, sulla base di principi di solidarietà, giustizia sociale, libertà e pace. Occorre tessere con la politica i fili che legano le diversità, sapendo che la destra è molto più divisa di noi. Noi abbiamo la Costituzione come fondamento della nostra ispirazione comune. I processi concreti aggiusteranno le cose in partenza non perfettamente a posto. L'importante è rimetterci in cammino.

Al centro, Renzi e Calenda si sono combattuti e azzoppati a vicenda?

Hanno subito un duro colpo; una difficoltà di ciascuno, persino caratteriale, a convivere con gli altri ha portato un'area liberale, libertaria, moderata e con ambizioni modernizzatrici a non esprimere alcun rappresentante in Europa. Un guaio per un elettorato tradizionalmente presente nella storia repubblicana e indispensabile per un'alternativa, costretto a rimanere muto, disorientato e disperso, se non cambia qualcosa.

E il centrosinistra a restare monco e non competitivo contro la destra. Serve "un" Rutelli, come federatore, o proprio Rutelli?

Quando nel mio libro ho parlato per primo di Rutelli, mi riferivo al dispiacere che un talento come il suo avesse scelto da tempo di rimanere ai margini dell'impegno politico. Tanto più dopo il voto, lui e altri — non mi permetto di avanzare nomi — potrebbero essere importanti nell'aiutare a rimettere insieme qualche coccio. Ma questo dipende da tanti fattori, che non sono alla mia portata.

Sul voto di Roma e Lazio, è stata la prima corsa che Nicola Zingaretti fa senza di lei, dopo un sodalizio lunghissimo. C'è stata una grande affermazione di Nardella e Ricci. Cosa dice questo voto?

Più che un sodalizio lunghissimo, una vita intera insieme. Ma in questo passaggio Nicola non aveva bisogno di me. Ero certo della sua elezione. La direzione regionale e quella romana hanno indicato lui e Schlein come le preferenze da esprimere, lasciando libera la terza. Mi è sembrato giusto sostenere, oltre alla segretaria, Matteo Ricci: uno straordinario amministratore e un politico popolare e colto, di una generazione più giovane. Ha ottenuto un risultato eccezionale che, insieme a Decaro, Bonaccini, Gori, Nardella e altri, conferma quanto sia indispensabile per il Pd l'esperienza degli amministratori capaci. E Marco Tarquinio: un giornalista e intellettuale cattolico che ha testimoniato come valore assoluto l'obiettivo della pace. L'ho visto un po' solo e sono felicissimo di essere stato tra i pochi a spendermi per lui; è stato eletto per un soffio dopo una campagna elettorale bellissima, intransigente, povera, e contrastata da più parti.

Nel 2014 il Pd ha preso persino il 40 per cento. Poi però non ha vinto alle politiche: può farlo stavolta?

Non ho la ricetta. Suggerisco qualche mia impressione. La segretaria continui così: pensi con la sua testa e segua il suo intuito. Ha funzionato. Consideri, allo stesso tempo, senza sospetto il pluralismo delle idee. Lo incoraggi e ne tenga conto. Il Pd o è questo o non è. Bandisca le strutture di potere verticale, o chiuse nei territori, che significa valorizzare aree di pensiero e chiamare gli iscritti a decidere sui temi fondamentali, ogni volta mischiandosi diversamente. Ribadisca che il Pd è il motore dell'unità di un'alleanza paritetica e non pretende egemonie a tavolino, perché esse si conquistano sul campo. Infine, che le ingiustizie, il lavoro povero, i colpi allo Stato sociale, le condizioni di vita delle persone sono sempre più un problema democratico; devono essere affrontate rompendo lobby e compatibilità finora inamovibili, egoismi e volgari ostentazioni di ricchezza. L'Italia si sta spezzando in due. La nostra missione è ricomporla.

CONTRO LE RIFORME DELLA DESTRA

La lezione di Zuppi «La Carta si cambia con spirito unitario»

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Il cardinale non torna sulle polemiche con il governo, ma stigmatizza gli eccessi della polarizzazione E si dice preoccupato per l'astensione

La forte astensione al voto, verificatasi anche alle ultime elezioni europee, «è uno dei segni della crisi della democrazia, e non possiamo rassegnarci a questo come fosse un dato ineluttabile». «I cittadini lontani dalle urne» sono il sintomo di «una democrazia in difficoltà».

Si è espresso così il cardinale Matteo Zuppi intervenendo alla presentazione del libro *Chiesa e democrazia* di monsignor Mario Toso, alla Link University, a Roma. «Se vogliamo metterla in positivo — ha aggiunto il presidente della Cei — c'è una richiesta di maggiore democrazia, maggiore rappresentatività, non dobbiamo accettare una cultura diffusa che disprezza la democrazia rappresentativa» il cui scopo sembra piuttosto quello di «gestire più che di difendere la democrazia».

«La polarizzazione e l'attenzione all'immagine, se non sono accompagnate da un esercizio paziente della democrazia, diventano pericolose», ha sottolineato ancora il cardinale parlando di «una politica ridotta a spettacolo emotivo. Per questo dobbiamo rilanciarla e renderla meno evanescente».

Spirito unitario

Il discorso di Zuppi, ha spaziato sul rapporto storico fra chiesa e democrazia nel corso del '900, cercando di evitare i toni polemici o di affrontare nel dettaglio la questione delle riforme costituzionali dopo che nelle ultime settimane vescovi si erano espressi criticamente verso l'autonomia differenziata e avevano sollevato più di un dubbio anche sulla riforma del premierato voluto dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni.

Tuttavia, il presidente della Cei ha parlato in generale del metodo che va usato per cambiare la Costituzione, indicando nelle soluzioni condivise la strada maestra da seguire. In tale prospettiva Zuppi ha sottolineato come la democrazia sia «il filo rosso che ha attraversato la storia del paese dopo il totalitarismo fascista». «La visione cristiana — ha detto — ha contribuito insieme a quella comunista, a quella socialista e a quella liberale, alla straordinaria sintesi della Costituzione» che rappresentava «un'alta condivisione di quello che univa». Cambiare allora «si può se si utilizza quell'inchiostro, uno solo». Occorre dunque «rispettare lo spirito» della Costituzione, ovvero «si può cambiare, è previsto se necessario, rispettando la lettera» della Costituzione e il clima di unità che ha portato alla sua stesura. In queste parole, è possibile leggere quantomeno un allarme rispetto a un dibattito pubblico che, almeno fino a oggi, ha visto crescere le contrapposizioni e la polarizzazione proprio intorno al tema delle riforme costituzionali.

Appuntamento a Trieste

Sullo sfondo dell'incontro promosso dalla Link university, anche il prossimo appuntamento delle Settimane sociali dei cattolici in Italia, al quale prenderanno parte sia il capo dello Stato Sergio Mattarella sia il papa.

L'ipotesi ventilata da monsignor Toso (vescovo di Faenza), è che i cattolici debbano scegliere la strada della partecipazione attiva alla vita politica per far sentire le loro ragioni, anche tornando alla forma partito quale strumento di costruzione di una presenza sociale e culturale diffusa. Proprio su questa prospettiva di lavoro, del resto, il laicato cattolico si sta misurando in vista delle settimane sociali che si terranno a Trieste dal 3 al 7 luglio. E rispondendo di fatto anche al governo che aveva criticato i vescovi per il loro interventismo sul piano delle riforme istituzionali, monsignor Toso, che a lungo si è occupato del rapporto fra cattolici e politica, ha affermato: «I parlamenti non hanno nulla da temere dai vescovi. Se mai devono temere i cattolici che in parlamento non fanno il loro dovere».

Infine, da rilevare, da oggi al 16 giugno il cardinale Zuppi guiderà un pellegrinaggio di 160 persone della diocesi di Bologna in Terra Santa. L'iniziativa — che ha lo scopo di dare una prova tangibile di solidarietà a popolazioni duramente segnate dal conflitto in corso — viene realizzata insieme al patriarcato latino di Gerusalemme guidato dal cardinale Pierbattista Pizzaballa.



Il cardinale Matteo Zuppi è intervenuto *alla presentazione del libro* Chiesa e democrazia *di monsignor Mario Toso*
FOTO ANSA

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

ITALIA E MONDO

Giustizia

Mattarella difende l'autonomia delle toghe

Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha incontrato la delegazione della Rete europea dei consigli di giustizia e ha parlato del dovere di opporsi «a qualsiasi atto che possa compromettere l'indipendenza dei giudici» e ha sottolineato i rischi qualora «vengano sottratti spazi di indipendenza della giurisdizione». Il Quirinale deve ancora autorizzare la trasmissione al parlamento della riforma della giustizia approvata dal Cdm.



«Senza l'indipendenza si incrina lo stato di diritto»

Senato

Il 18 giugno il voto finale sul premierato

Martedì 18 giugno alle 15 si concluderà al Senato l'esame degli emendamenti al disegno di legge costituzionale sul premierato, dopo il quale ci sarà il voto finale, come ha deciso la conferenza dei capigruppo. Ieri è stato approvato l'articolo 5 del ddl che introduce il principio dell'elezione diretta del presidente del Consiglio, il punto centrale della riforma. Le opposizioni hanno abbandonato l'aula per protesta, i gruppi di maggioranza hanno votato a favore. Il centrosinistra, tra le altre cose, ha contestato il fatto che il testo votato ieri non specifica come avverrà nel concreto l'elezione diretta del premier, perché rimanda tutto a una successiva legge ordinaria. Un altro dei nodi della riforma è la legge elettorale.



Proteste in aula delle opposizioni

La consultazione della Cgil

Jobs Act, raggiunte le firme per il referendum

Sono state superate le 500mila firme necessarie per indire i referendum abrogativi contro il Jobs Act proposti dalla Cgil. I quesiti referendari saranno quattro, mirati a promuovere «un lavoro stabile, dignitoso e maggiormente tutelato». «Nei territori e nei luoghi di lavoro stiamo riscontrando un grande interesse attorno ai temi proposti», ha affermato il segretario generale della Cgil Maurizio Landini.

Mimit

Dal 17 giugno ecobonus per taxi e Ncc

Dal 17 giugno alle 10 sarà possibile prenotare i contributi per l'acquisto di veicoli non inquinanti da adibire al servizio taxi o al noleggio con conducente. Lo fa sapere il ministero delle Imprese e del Made in Italy.

Ungheria

Accordo tra Nato e Orbán sugli aiuti a Kiev

Dopo l'incontro con il segretario generale dell'Alleanza atlantica Stoltenberg, il premier ungherese Viktor Orbán ha affermato che «Budapest non vuole bloccare decisioni nella Nato sull'Ucraina». Da quando è scoppiata la guerra in Ucraina Orbán è stato il principale ostacolo, nella Nato e nell'Unione europea, alle decisioni a favore di Kiev.

Unione europea

Aumentano i dazi sulle auto elettriche cinesi

Un mese dopo gli Stati Uniti, anche la Commissione europea ha annunciato che a partire dal prossimo 4 luglio ci sarà un aumento dei dazi sulle importazioni di auto elettriche – che «beneficiano di sussidi ingiusti» – per un valore tra il 17,4 per cento e il 38,1. Berlino si è opposta e ha chiesto alla Commissione di aprire un tavolo di confronto con Pechino. «L'Ue colpisce i suoi propri interessi», ha commentato il portavoce del ministero degli Esteri cinese.



Urso: «Saluto con soddisfazione l'annuncio»

Rapporto Onu

In aumento le violenze contro i bambini

Nel 2023 le violenze contro i bambini nei conflitti armati hanno raggiunto «livelli estremi». A dirlo è un rapporto delle Nazioni Unite, che ha incluso nella "lista nera" dei responsabili l'esercito di Israele e del Sudan, le milizie di Hamas e le brigate al Quds. Gli episodi gravi di violenza verificatisi lo scorso anno sono stati 30.705, tra cui si annoverano omicidi, ferimenti, reclutamenti forzati, negazioni dell'accesso umanitario e rapimenti. «Nel 2023 i bambini sono stati le prime vittime del peggioramento delle crisi in molte aree del mondo» afferma il rapporto. Nella Striscia di Gaza sono stati uccisi 2141 bambini, di cui 2051 tra il 7 ottobre e il 31 dicembre 2023, ma molti episodi sono in attesa di verifica. In Sudan le vittime sono state 480.



L'esercito russo ha ucciso 80 bambini secondo l'Onu

IL FEUDO DEL SOTTOSEGRETARIO

Inchieste, spari e misteri Ma a Biella nulla scalfisce il potere di Delmastro

NELLO TROCCHIA
ROMA



Avvocato di Giorgia Meloni e poi *sottosegretario di stato, Delmastro è fedelissimo della presidente del Consiglio*
FOTO ANSA

L'esponente di FdI nonostante i guai giudiziari ha conquistato la città, la provincia e perfino il comune di Rosazza Quello del "celebre" sparo di Capodanno

Le recenti elezioni europee hanno definitivamente archiviato, oltre i sogni di gloria di alcuni candidati, anche la presunta giustizia a orologeria e messo in soffitta la questione morale. Lo dicono i dati elettorali che raccontano una chiara tendenza: i partiti e i protagonisti locali, travolti da scandali di vario genere, sono stati premiati. Un fatto che mostra, semmai ce ne fosse bisogno, che arresti e indagini a pochi giorni dalla tornata elettorale hanno un effetto nullo sulle scelte dei cittadini.

Anzi, in alcuni casi rafforzano le intenzioni di voto, con buona pace della morale, la cui asticella risulta dispersa, e degli innocui appelli alla diversità che arrivano da tutti i partiti. Si potrebbero citare diversi casi da Bari a Genova, le due città investite da inchieste che hanno riguardato presunte mazzette, voto di scambio e scorribande di affaristi e cacicchi. Puglia e Liguria sono casi noti, ma c'è un distretto meno raccontato che spiega come indagini, notizie e vicende compromettenti in realtà siano irrilevanti ai fini del voto.

Il botto di Biella

Biella e dintorni sono il feudo elettorale di un meloniano doc. Si tratta di Andrea Delmastro Delle Vedove, già avvocato della presidente del Consiglio e ora inamovibile sottosegretario alla Giustizia, con delega alla polizia penitenziaria. In questa parte di Piemonte vale la vecchia massima: non si muove foglia che lui non voglia. Anche perché perfino i cerimoniali devono essere all'altezza dei desiderata di Delmastro, altrimenti scatta la resa dei conti. C'è chi giura di averne sentite di urla quando a dicembre in prefettura qualcosa non era andato come previsto.

Non c'è solo il dato caratteriale a preoccupare il partito delle sorelle Meloni, ma due vicende che hanno riguardato direttamente il sottosegretario. La prima è il processo che lo vede imputato per rivelazione di segreto d'ufficio, una faccenda che lo ha turbato anche umanamente, in ragione del pasticcio combinato dal suo ex compagno di stanza, Giovanni Donzelli. Si tratta del caso delle rivelazioni di notizie, rubricate come riservate, relative alle frequentazioni e le visite ricevute da Alfredo Cospito, l'anarchico bombarolo, mentre era al carcere duro.

Delmastro, però, non ha lasciato, ma raddoppiato. E così, a fine anno, ha organizzato un imperdibile Capodanno dove il suo amico, che lui ha fortemente voluto come deputato, Emanuele Pozzolo, si è presentato con un'arma carica. Passata l'una di notte, esauriti i brindisi, dalla pistola è partito un colpo che ha ferito uno dei presenti, Luca Campana, per fortuna solo di striscio. Ora, a distanza di mesi, Pozzolo, che è stato comodamente sospeso ma non è stato espulso dal partito, continua a ripetere una versione diversa da quella ricostruita in perizie, testimonianze e accertamenti.

A sparare, secondo il pistolero, sarebbe stato Pablo Morello, capo della scorta di Delmastro Delle Vedove. Insomma, un guazzabuglio che ha costretto perfino la presidente Meloni a intervenire sulla questione nella conferenza stampa di fine anno.

Qualcuno temeva una scoppola elettorale senza precedenti e, invece, è accaduto esattamente il contrario. Partiamo dalle amministrative di Biella. Il sindaco uscente, Claudio Corradino, in quota Lega, non è stato ricandidato lasciando il posto a Marzio Olivero. Qualche mese fa le cronache avevano anche riportato di un alterco tra Olivero e Delmastro Delle Vedove, una rissa sfiorata, ma era arrivata prontamente la smentita. I due vanno d'amore e d'accordo e hanno festeggiato insieme il trionfo elettorale. A Biella città il partito di Meloni ha raggiunto il 23 per cento, ma nella provincia è andata ancora meglio, il 37,3 per cento, il dato più alto di tutto il Nord Ovest.

Durante la campagna elettorale sono arrivati ministri, sottosegretari, il governo è venuto a celebrare il regno di Delmastro che è riuscito a conquistare anche il piccolo comune di Rosazza nella valle del Cervo dove sindaca è la sorella, Francesca Delmastro. Lì dove il Capodanno è finito con il botto, Fratelli d'Italia ha raggiunto il 31,37 per cento alle consultazioni europee, ben sedici voti, conquistando lo scettro di primo partito.

Può accadere davvero di tutto, ma niente può scalfire il potere e i consensi nella terra di Delmastro. L'esito elettorale, favorito anche dal record di astensionismo, suggerisce ai partiti di abbassare i toni. Non esiste la giustizia a orologeria, e anche se qualcuno ne dovesse scorgere tracce in qualche indagine, si rasserenì. Ha lo stesso effetto di un appello al voto di Matteo Renzi: nullo.



LE EUROPEE VISTE DALLE CITTÀ

Bolzano ad Avs, Isernia alla Lega Sorprese dai feudi di provincia

I candidati territoriali fanno volare i partiti che li candidano, anche se cambiano spesso casacca
Le urne hanno mostrato che il baricentro di FdI è sempre più a nord. Cuffaro vince la sfida siciliana

GIULIA MERLO
ROMA



Alleanza verdi e sinistra fa il suo primato a Bolzano, la Lega di Matteo Salvini scopre che la sua vera roccaforte è Isernia. Una volta decantato l'esito complessivo delle elezioni europee, la lettura dei dati nel dettaglio racconta una storia parallela: anche nel caso in cui non sono stati eletti, i candidati territoriali hanno assicurato la conquista di feudi insperati ai partiti che li hanno messi in lista. La mappa del voto mostra alcuni picchi apparentemente contraddittori con il radicamento di alcune forze politiche, ma che evidenziano come — accanto al voto d'opinione raccolto dai candidati più mediatici — l'unica garanzia di fedeltà dell'elettorato si ha in "feudi" predefiniti.

Bolzano

È il caso di Brigitte Foppa, consigliera provinciale, una vita passata nei Verdi, che da candidata ha trascinato Avs a Bolzano, trasformandola nella provincia più rosso-verde d'Italia con il 15,8 per cento. Anche se non ha conquistato un seggio per Bruxelles, Foppa ha fatto volare il suo partito, che si è piazzato al secondo posto dietro la Svp. «Un risultato sensazionale, uno dei migliori in Europa», ha commentato pur non nascondendo l'amarezza per non essere stata eletta, essendo arrivata terza nel Nord-Est (Avs ha conquistato un solo seggio).

Potenza

Il partito di Carlo Calenda non ha superato la soglia di sbarramento, ma, a guardare l'esito del voto, Azione dovrebbe ripartire dal Sud. Il migliore risultato è arrivato nel feudo di Potenza di Marcello Pittella, ex presidente della Basilicata ed ex volto del Pd, dove Azione è arrivata al 10,8 per cento. A sorpresa, però, la famiglia Pittella — composta dal duo di fratelli Gianni e Marcello — non è l'unica a saper attirare percentuali doppie rispetto a quelle del partito.
L'altra capitale di Azione è Vibo Valentia, dove il consigliere regionale Francesco De Nisi (anche lui ex Pd, poi transitato nel centrodestra) ha trascinato il partito al 9,1 per cento.

Pordenone

Curioso è anche l'esito di Fratelli d'Italia. Da partito romanocentrico che era, la testa elettorale è sempre più spostata verso il Nord. Accanto all'ottimo ma scontato risultato di Viterbo, i collegi blindati dal partito di Meloni sono Pordenone e Rovigo. Pordenone è stata conquistata con una percentuale bulgara del 41,7 per cento, grazie alla candidatura del sindaco Alessandro Ciriani. Nella provincia veneta, invece, il plebiscito al 40,6 per cento è arrivato grazie a Valeria Mantovan, sindaco di un comune vicino a Rovigo. Segno tangibile della crescita di una nuova classe di dirigenti meloniani, pronti a insidiare le due regioni leghiste per antonomasia.

Isernia

Non sul solo generale Roberto Vannacci ha scommesso la Lega. Accanto al candidato d'opinione, premiato con oltre 500mila preferenze, il partito di Salvini aveva puntato su un altro grande portatore di preferenze, grazie al quale è diventato la forza più votata nella meridionalissima Isernia. L'artefice dello sdoganamento di Alberto da Giussano in Molise è stato Aldo Patriciello, ex Dc poi passato a Forza Italia e transitato nella Lega grazie a un accordo stretto con il segretario e osteggiato dai puristi dei candidati di partito. Alla Lega ha portato ben 70mila preferenze e la coppa di primo partito con il 26 per cento. Alle politiche del 2022 il Carroccio si era fermato al 5,6.

Napoli

Nonostante la débâcle complessiva e una media nazionale del 10 per cento, il Movimento 5 stelle ha ancora il Sud come territorio privilegiato. Anche questa è stata una lezione per Giuseppe Conte: gli unici territori dove il M5s ha sfondato sono stati i centri in cui ha proposto un nome dal forte radicamento personale.
È stato così a Napoli con l'ex presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, che ha portato il Movimento a essere ancora per un soffio il primo partito in provincia con il 24,9 per cento. E a Foggia, con l'europarlamentare uscente Mario Furore, che ha incassato il 23,4 per cento.

Bari

La percentuale più bulgara, però, è del Pd, che ha conquistato la provincia di Bari con un plebiscitario 45,6 per cento, grazie alla candidatura del sindaco uscente Antonio Decaro. Nel collegio ha sfiorato le 500mila preferenze, portando i dem a superare Fratelli d'Italia al Sud. Una scommessa vinta, quella di Elly Schlein, che ha puntato sul radicamento del primo cittadino.

Benevento

Stati Uniti d'Europa — il cartello composto dai Radicali insieme a Italia viva — è finito ghigliottinato dalla soglia di sbarramento. A salvarlo non è bastata nemmeno la forza del feudo di Benevento, guidato dall'inseparabile coppia formata dai coniugi Mastella. La moglie Sandra era candidata nella circoscrizione Sud, e nella provincia di Benevento ha portato Stati Uniti d'Europa al 15,4 per cento, incassando il miglior risultato del partito a livello nazionale.

Agrigento

Il collegio delle Isole è stato fagocitato da Forza Italia, che tra Sicilia e Sardegna ha toccato il 20 per cento. La provincia più forzista d'Italia è risultata quella di Agrigento: curioso, a una lettura superficiale, visto che nessun candidato in lista veniva dalla città dei templi. Il mistero, però, è presto risolto: il ras locale è l'ex presidente di regione, condannato per favoreggiamento alla mafia, Totò Cuffaro. Con il suo nuovo partito, la Dc, ha prima cercato di proporre una candidatura. Poi ha stretto un accordo per far confluire le sue preferenze sul palermitano candidato di FI, Massimo Dell'Utri. Una prova di forza che non è passata inosservata.

Agrigento è la provincia più azzurra *d'Italia, anche senza un candidato Dietro c'è Cuffaro, che ha sostenuto Massimo Dell'Utri*
FOTO ANSA

LEZIONI DALLE URNE

All'ambientalismo politico mancano passione e speranza

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Il voto non è un discorso articolato. Le elettrici e gli elettori non mandano una lettera d'intenti. Nella migliore delle ipotesi votano per piattaforme politiche che condividono in parte, nella peggiore votano per o contro qualcuno o qualcosa.
Per questo è difficile interpretare il voto e ancora più difficile è farlo oggi, con risultati come questi. Le destre avanzano, ma non così tanto, e a macchia di leopardo. Alcune sinistre confermano la loro tenuta e anzi migliorano.
In Italia il M5s è in caduta libera. In Germania la sconfitta della sinistra è anche maggiore per i Verdi (che perdono l'8,5 per cento rispetto alle passate elezioni, in Europa passano da 71 a 53 seggi). Nel caso dei Verdi e delle tematiche ambientali la lettura del voto è anche più difficile.
Forse per molti elettori ed elettrici l'ambiente non è una priorità. Ma i dati dell'Eurobarometro attestano che il 90 per cento degli europei ritiene che il cambiamento climatico sia una questione seria. Forse chi vota non nega il problema, ma contesta le soluzioni.
Chi vota a destra forse dice che le questioni ambientali non si risolvono riducendo le emissioni e passando alle energie alternative. Ma cos'altro si può fare? Ci sono reali alternative e ci sono partiti che le hanno presentate?

Paura senza speranza

Forse ciò che i Verdi tedeschi e altri pezzi dell'ambientalismo politico scontano è una scarsa attenzione ai costi sociali della transizione (perdita di posti di lavoro, aumento dei costi della vita, ridotto reddito). Ma, se fosse così, in Germania i voti sarebbero dovuti passare dai Verdi alla Spd e il successo dei partiti di sinistra a livello europeo avrebbe dovuto essere maggiore.
Più probabile è che del cambiamento climatico cittadini e cittadine abbiano paura senza per questo negarlo. Ma le soluzioni proposte non toccano il loro cuore. E una paura senza speranza nelle soluzioni porta ad abbandonarsi a messaggi minimizzanti e negazionisti, quelli che le élite della destra, insieme a parte della stampa e degli uffici stampa delle aziende meno inclini al cambiamento, ha diffuso.
A cittadini e cittadine impauriti e dubbiosi, insomma, sono state presentate due ricette: una austera, complicata, fatta di rinunce necessarie e piani a lungo termine, l'altra sventata e semplicistica, ma in fondo ottimistica, nutrita dall'infondata speranza che le cose non vadano così male, che i dati siano sbagliati, che i pochi scienziati dubbiosi e incompetenti e i divulgatori claudicanti che li amplificano abbiano ragione, in fondo.
Chi vota ha ragione sempre: non perché la ricetta negazionista sia giusta, ma perché la ricetta austera non parla al cuore, indicando una via di speranza, oltre che di cambiamento, una retorica delle opportunità del futuro, più che degli errori del passato.

Una storia plausibile

Questo è mancato all'ambientalismo politico europeo: una storia plausibile, accenti ed emozioni rivolti al futuro — dei più giovani, della razza umana, del pianeta. E in mancanza di questo, perché elettrici ed elettrici non avrebbero dovuto rifugiarsi presso chi racconta storie belle e rassicuranti, che sedano l'ansia e attenuano la paura?
Da qui dovrebbe ripartire l'ambientalismo politico in Europa. Per un po' basta coi dati, con gli scenari catastrofici, con il bilancino delle riduzioni di emissioni. Si provi a raccontare una storia convincente e appassionante.
Anche il rancore di chi vive male e si sente abbandonato, anche il serbatoio di protesta e paura che alimenta l'odio raccolto e amplificato da certi partiti si collocano nell'orizzonte di comunità e presuppongono una visione del futuro. Nessuno pensa solo a se stesso per davvero. Fare appello al desiderio di preservare i propri stili di vita, i propri valori, di tramandare le proprie identità nel futuro, in un pianeta vivibile: forse questa potrebbe essere la via per far girare da questa parte la testa di chi ha paura di vedere il domani e preferisce rimpiangere i giorni e le epoche passate, il modo per conquistare gli elettori e le elettrici dell'altra parte senza cedere alle retoriche e agli slogan degli avversari.



In Germania, alle europee i Verdi *hanno perso l'8,5 per cento rispetto alle precedenti elezioni*
FOTO ANSA

CONFLITTO NELLA STRISCIA

Blinken perplesso sulle richieste di Hamas L'Onu accusa le parti di crimini di guerra

Alcune modifiche proposte dal gruppo palestinese al testo dell'accordo «sono difficili da accettare», ha detto il segretario di Stato a Doha Duro report del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni unite. Un attacco israeliano in Libano uccide un comandante di Hezbollah

VITTORIO DA ROLD
MILANO



Continuano le trattative sulla proposta di cessate il fuoco avanzata dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden e approvata come risoluzione dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ieri il segretario di Stato Usa, Antony Blinken era in Qatar, nel suo ottavo viaggio in Medio oriente da quando è iniziato il conflitto nella Striscia, per discutere del piano di pace con i mediatori qatarioti ed egiziani. «È ora di smettere di mercanteggiare» sulla tregua di Gaza, ha affermato, sottolineando che il divario tra Israele e Hamas è «colmabile». Blinken ha però aggiunto che «Hamas ha proposto numerose modifiche alla proposta sul tavolo» per un cessate il fuoco permanente e il rilascio degli ostaggi. «Alcuni cambiamenti sono realizzabili. Altri sono difficili da accettare», ha detto il segretario di Stato. Blinken non ha fornito altri dettagli sui cambiamenti proposti da Hamas. Anche Jake Sullivan, consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca è intervenuto sul tema: «Molti dei cambiamenti proposti nella risposta di Hamas sono minori e non imprevisti. Altri differiscono in modo più sostanziale da quanto delineato nella risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti lavoreranno con l'Egitto e il Qatar per colmare le lacune finali in linea con il discorso del presidente Biden e con la risoluzione del Consiglio di sicurezza. Il tempo delle contrattazioni è finito. È ora che inizi il cessate il fuoco e che gli ostaggi tornino a casa».

Altre fonti americane citate dalla Cnn rincarano le perplessità statunitensi: Hamas sta spingendo per maggiori dettagli e «i paletti si stanno muovendo» nei negoziati per il cessate il fuoco, ha detto un alto funzionario dell'amministrazione Biden. «Hamas ora preme per una maggiore specificità rispetto a prima», ha aggiunto il funzionario. Ma «le richieste di Hamas finirebbero per compromettere la natura graduale della proposta su cui si basa l'accordo».

Da altre fonti, però, è trapelato che Hamas vorrebbe garanzie scritte da parte degli Stati Uniti per un cessate il fuoco permanente e il ritiro delle forze israeliane dalla Striscia di Gaza per firmare una tregua con Israele appoggiata dagli Stati Uniti e una proposta di accordo sugli ostaggi. Lo hanno reso noto due fonti della sicurezza egiziane ben informate sul dossier, citate tra gli altri da The Times of Israel e Al Jazeera. I mediatori del Qatar e dell'Egitto hanno affermato che Hamas ha risposto ieri al piano di cessate il fuoco graduale per porre fine alla guerra di otto mesi tra Israele e il gruppo terroristico, senza fornire ulteriori dettagli.

Le richieste di Hamas sono state bocciate in passato da Netanyahu che non vuole impegnarsi per un cessate il fuoco permanente né per un ritiro totale da Gaza, perché così perderebbe il sostegno della destra messianica di Bezalel Smotrich e Itamar Ben Gvir.

Crimini di guerra

La commissione d'inchiesta creata dal Consiglio delle Nazioni unite sui diritti umani ha accusato sia Israele che Hamas di aver commesso crimini contro l'umanità e, in particolare, «di sterminio, persecuzione di genere contro uomini e ragazzi palestinesi, omicidio, trasferimento forzato, tortura e trattamenti inumani e crudeli». È l'ennesima presa di posizione dell'Onu contro il conflitto in corso a Gaza e contro le politiche israeliane, oltre che palestinesi. Qualche giorno fa, di fronte alla possibilità di inserire Israele nella lista nera di paesi che infliggono danni ai bambini nelle zone di conflitto, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che «l'Onu si è inserita oggi nella lista nera della storia, quando si è unita a coloro che sostengono gli assassini di Hamas». Blinken ha detto in conferenza stampa a Doha di non aver ancora letto il rapporto Onu sulle accuse sia a Israele e Hamas di aver commesso crimini di guerra, ma che lo farà a breve aggiungendo che Washington ha già una sua posizione in merito.



Ieri il segretario di Stato Usa era *in Qatar, nel suo ottavo viaggio da quando è iniziato il conflitto, per discutere con i mediatori qatarioti ed egiziani*
FOTO ANSA

I leader del G7 chiederanno ad Hamas e a Israele di accettare l'accordo di cessate il fuoco delineato dal presidente Usa Joe Biden, secondo una bozza di dichiarazione riportata da Bloomberg. Nel documento finale gli alleati esorteranno inoltre Israele ad allentare l'escalation di una «offensiva militare su vasta scala» a Rafah, e potrebbe includere un linguaggio che sollecita tali misure a essere in linea con le indicazioni provvisorie ordinate dalla Corte internazionale di giustizia. «Esortiamo i paesi che hanno influenza su Hamas» a contribuire per garantire che accetti un cessate il fuoco, afferma la bozza di comunicato G7.

Raid di Israele in Libano

Mentre la diplomazia è in stallo il conflitto prosegue a Gaza e nel Nord di Israele. Un importante comandante di Hezbollah è stato ucciso in un attacco israeliano in Libano, hanno reso noto fonti militari locali e lo stesso movimento sciita alleato di Hamas. Il raid è avvenuto nella città di Juaiyya e ha causato anche la morte di altre tre persone. Il comandante «è il più importante esponente di Hezbollah ucciso finora dall'inizio della guerra», hanno precisato le fonti senza specificare l'identità del combattente. Secondo la Reuters il conflitto attraverso il confine libanese-israeliano si è intensificato bruscamente per la rappresaglia per l'uccisione del comandante Hezbollah.

SE ACABÓ LA FIESTA, PARTITO POPULISTA SENZA PROGRAMMA

Dal laboratorio spagnolo sbuca un nuovo estremismo di destra

ELENA MARISOL BRANDOLINI
BARCELLONA

In Spagna, le elezioni europee della scorsa domenica sono state vinte di misura dal Partido Popular. I socialisti hanno infatti resistito ancora una volta all'avanzata delle destre, contenendone l'abbrivio. Le sinistre non socialiste, divise, hanno registrato un risultato ben al di sotto di quello di Podemos nel 2019. La novità più rilevante si è avuta invece nel campo dell'estrema destra, dove è sorto un nuovo temibile concorrente per Vox. Si tratta della formazione denominata Se acabó la fiesta, la festa è finita (SALF), di Luis Pérez, detto Alvise, in onore del personaggio di un romanzo del filosofo italiano del cinquecento Agostino Nifo. La sua irruzione ha frenato la crescita del partito di Santiago Abascal al di sotto del 10 per cento, conquistando ben tre seggi nell'europarlamento con un bottino elettorale di 800.000 voti. Un risultato appena inferiore a quello ottenuto da Sumar, socio di minoranza del governo di coalizione progressista. Da questo momento, dunque, la destra spagnola si compone di tre partiti, Pp, Vox e SALF, che competeranno tra di loro su uno stesso bacino elettorale. La destra estrema spagnola si è sempre poco assomigliata a quella presente negli altri paesi europei. Vox è un partito neofranchista, nostalgico di un passato di cui ripropone precetti e simbologia senza troppo pudore. SALF invece rappresenta una versione attuale dell'estrema destra, che nasce e si sviluppa sui social, come quella trumpiana, o quella argentina di Milei. Non per nulla, il suo logo è uno scoiattolo con la maschera di Anonymus, come si usa negli ambienti dell'estrema destra statunitense. Diversamente da Vox, SALF prende voti nelle classi di reddito medio-basso, tra i lavoratori, nelle aree urbane di media grandezza, tra i giovani disoccupati. Perciò, se Vox è una scissione del Pp, SALF non è invece una scissione di Vox: si tratta piuttosto dell'ampliamento del campo dell'estrema destra, verso una sua maggiore radicalizzazione e ammodernamento.

Il suo leader, Alvise, è un giovane andaluso di 34 anni, un uomo senza partito, con una forte ambizione politica fin dal principio e la necessità di proteggersi con l'immunità parlamentare dalle molte denunce e condanne per avere diffuso bufale e insultato politici e giornalisti. La sua carriera politica inizia in UPyD, un partito conservatore nato nel 2007, continua in quello liberale di Ciudadanos, senza però fare carriera. Alvise allora si avvicina a Vox, senza mai militarci, fino a che decide di muoversi da solo. Da solo fino a un certo punto, perché dimostra di potersi avvalere della professionalità di altri e di disporre di risorse economiche.

Nel periodo del confinamento comincia a diffondere fake, il suo linguaggio sui social è aggressivo, le molestie nei confronti di politici e giornalisti costituiscono una modalità della sua azione politica. Dopo la pandemia comincia a pensare seriamente di investire questo patrimonio politico in una iniziativa di prima linea. Lancia la sua candidatura per le europee ad aprile, ma è un anno che lavora a costruire una sorta di movimento della società civile. La sua campagna elettorale si è sviluppata in una dozzina di iniziative pubbliche e l'uso massiccio di un canale di Telegram con oltre mezzo milione di followers. Alvise non ha presentato un programma vero e proprio, che però dice di possedere compilato in 300 pagine. Si è limitato ad alcuni slogan espressione di una cultura antipolitica, xenofoba, omofoba, antifemminista. La sua formazione è stata attiva nelle manifestazioni sotto la sede del Psoe a Madrid, nello scorso novembre, per protestare contro l'accordo di investitura di Pedro Sánchez con l'indipendentismo catalano. Così come è stata presente in quelle promosse da Hazte Oir, davanti alle cliniche, contro l'aborto. Con uno spettro ideologico che tiene assieme complottismo ed elementi di estrema destra, ha lanciato alcune proposte in materia di politica penitenziaria che si rifanno a quelle del dittatore salvadoregno Bukele. Alvise, infatti, promette di costruire un carcere nei dintorni di Madrid per 40.000 persone, ove mettere migranti, politici e criminali, oltre il presidente del governo Pedro Sánchez e di ripristinare i lavori forzati. In carcere vuole farci finire anche giudici e magistrati perché corrotti, propone che la polizia possa sparare sui narcotrafficanti. Si scaglia contro gli stipendi degli europarlamentari e vuole blindare costituzionalmente l'uso del danaro contante, che non lascia traccia.

IN ORDINE SPARSO

Condanna giusta o toghe corrotte? La destra in tilt su Hunter Biden

La condanna del figlio del presidente potrebbe essere una vittoria propagandistica per Trump
Ma la posizione è in tensione con la battaglia contro la "caccia alle streghe". Vince la confusione

MATTEO MUZIO
MILANO



Con tempi insolitamente rapidi è arrivata la condanna per Hunter Biden, unico figlio superstite del primo matrimonio dell'attuale presidente. Rischia fino a venticinque anni per aver comprato un'arma quando era tossicodipendente, nel 2018, ma lo sapremo soltanto dopo la lettura della sentenza. Non abbiamo ancora l'entità della condanna, dato che prima ancora ci deve essere il passaggio davanti all'ufficiale addetto alla sorveglianza per capire ancora meglio le circostanze che hanno portato a commettere il crimine. Ed entro qualche mese ci dovrebbe essere l'ultimo verdetto, anche se, essendo il figlio di Joe Biden incensurato, non dovrebbe essere particolarmente gravoso.
Ciò che stupisce, invece, è che i repubblicani non stiano utilizzando la condanna per attaccare il candidato democratico. Anzi, stanno procedendo in ordine sparso.
La ragione principale è la condanna di Donald Trump di fine maggio che ha lanciato un importante argomento per la campagna elettorale dei repubblicani: il sistema giudiziario è corrotto perché ha fatto sì che Trump venisse perseguitato in una caccia alle streghe giudiziaria ordita dal procuratore generale Merrick Garland. L'ennesima teoria del complotto, che però ha una grande presa sull'elettorato. Questa condanna sul figlio del presidente, quindi, getta acqua sul fuoco. E pazienza se per anni l'ex presidente Trump ha usato lo slogan "Dov'è Hunter?" per mettere il dito nella piaga delle sue pendenze giudiziarie. Oggi l'obiettivo è un altro e sarebbe stato quasi meglio, per il messaggio politico, che l'erede di Biden venisse assolto. Ovviamente tutto ciò non ferma la campagna elettorale di Trump dall'affermare che Hunter Biden sia stato in realtà trattato coi guanti bianchi (anche se il padre ha rimarcato che in nessun caso verrà graziato).

Interpretazioni
Lo sfidante evidenzia sul social Truth come questo processo sia poca cosa rispetto ad altri presunti "crimini" commessi dalla "Biden Crime Family". Giudizio più sfumato ma cerchiobottista quello dello speaker della Camera Mike Johnson. La condanna è giusta perché le prove a carico di Hunter Biden erano «schiaccianti», però ciò non toglie che in altri casi il processo sia stato ingiusto e politicizzato. Il riferimento qui è abbastanza ovvio e diretto.
C'è anche chi, come la deputata newyorchese Elise Stefanik, ex moderata convertita a combattente trumpiana, punta il dito contro un patteggiamento andato male che ha dato origine a questo processo contro Hunter, così come a un altro procedimento nei suoi riguardi che partirà in autunno. Quell'accordo, secondo Stefanik, era prova della corruzione del dipartimento di Giustizia, ed è stato solo per lo zelo della giudice Maryellen Noreika (nominata da Trump) che si è fatta luce sui "crimini" di Hunter Biden. C'è anche chi però critica la sentenza: uno è l'ipertrumpiano Matt Gaetz, che l'ha definita «stupida». La ragione è che il rappresentante della Florida è fautore di un'interpretazione molto estensiva del secondo emendamento, e quindi pensa che non ci debbano essere ostacoli di sorta all'acquisto di armi. Meno che mai legati all'assunzione di sostanze. Ancora più bizzarro è il giudizio del deputato del Kentucky Thomas Massie che ha scritto sui social: «Hunter Biden dovrebbe essere in cella per molti motivi, possedere un'arma non è uno di questi». Nessuna linea unitaria sulla questione. Eppure, è anche la prima volta che il figlio di un presidente in carica viene condannato, e potenzialmente la cosa sarebbe un argomento quantomeno per far dimenticare momentaneamente i guai giudiziari del tycoon. Ciò dimostra però come proprio la fedeltà a Donald Trump sia l'unico collante di un partito profondamente frammentato, dove sulle altre questioni regnano i più assoluti caos e mancanza di unità di una formazione politica profondamente trasformata dall'opa ostile lanciata dal tycoon e dai suoi alleati.



I sostenitori di Trump si sono trovati in *imbarazzo dopo la condanna di Hunter Biden Qualcuno, per amore di coerenza, sostiene che la decisione è sbagliata*
FOTO ANSA

Il voto afroamericano
Questo punto infatti cozza profondamente con una delle strategie per conquistare nuovi segmenti elettorali: secondo lo stesso candidato repubblicano, infatti, il suo essere "vittima della giustizia" lo rende più appetibile all'elettorato afroamericano. Per quanto questa idea possa sembrare lunare, in realtà sta funzionando, in parte: siamo ormai lontanissimi dal 90 per cento e oltre di sostegno dei neri d'America a Barack Obama nel 2012.
Parte dei maschi adulti non si vergogna più di esprimere idee conservatrici, e per questo figure politiche come il senatore del South Carolina Tim Scott cercano a ogni costo di conquistare questa minoranza all'interno di quella che è la comunità normalmente più fedele ai dem. E pazienza se non si può fare facile propaganda sui guai di Hunter Biden.
Vale molto di più il voto di chi qualche anno fa ha sostenuto Obama e oggi, deluso dai dem, si rivolge a un altro candidato di cambiamento sia pur molto diverso come Donald Trump.

L'EDITORIALE

L'Ue impari dall'Italia l'arte della coalizione

MARIO GIRO
politologo

Per resistere al caos l'Europa deve imparare a essere flessibile, senza irrigidirsi dentro camicie di forza istituzionali che immancabilmente sarebbero strappate via

I risultati delle elezioni europee sono da leggere in chiaroscuro. Le destre radicali aumentano la loro influenza ma non al punto di rovesciare gli equilibri del futuro parlamento. Tra la vecchia maggioranza detta Ursula (popolari, liberali e socialdemocratici di S&D) da una parte, e le destre di Identità e Democrazia (assieme a molti non iscritti) dall'altra, il ruolo dei conservatori di Ecr diventa tuttavia cruciale. Giorgia Meloni, che presiede ai destini di questo gruppo, ha in mente di influire sulla tendenza generale, spostandola più a destra: qualunque movimento in quella direzione sarebbe un suo successo.
Trova tuttavia come ostacolo l'incertezza dei liberali: il gruppo politico che ha perso di più in queste elezioni (vedi Renaissance francese e i nostri Renzi e Calenda ad esempio) e che proprio per questo ha un ridotto spazio di manovra. I liberali si sono già affrettati a dichiarare la loro non disponibilità a coalizzarsi con Ecr, ciò che li destina a rimanere legati a S&D. I numeri dunque rimangono favorevoli soprattutto ai popolari europei (Ppe), il gruppo politico maggioritario che già pregusta di occupare molti posti di comando nella complessa struttura istituzionale della Ue. Vedremo quale equilibrio si potrà trovare, e anche se i non iscritti alle famiglie politiche europee avranno la possibilità di inserirsi nel dibattito: si tratta ormai di 100 seggi (tra i quali i nostri M5s o l'AfD tedesca), il che è comunque una novità. Vedremo anche i risultati possibili del negoziato tra PPE a trazione tedesca e un S&D a conduzione mediterranea: italiani e spagnoli sono ora la maggioranza dei socialdemocratici. La polarizzazione in atto rende il quadro generale della politica europea assai complicato.
Salvo che in Italia, in quasi tutti gli altri stati membri si sono viste maggioranze infragilite o addirittura polverizzate dall'esito del voto europeo, come in Francia. Ciò che serve è un grande sforzo coalizionale da mettere in opera sia a Bruxelles che nei vari paesi. Pochi sono in possesso della cultura politica necessaria a creare coalizioni efficaci. In questo soltanto l'Italia è all'avanguardia. Chi immagina una futura coabitazione alla francese sa già che non ha mai funzionato in passato. Molti governi sono di minoranza; altri con maggioranze instabili o insolite. L'Italia fa eccezione proprio perché nei decenni ha elaborato una vera arte della coalizione con due caratteristiche fondamentali: la possibilità di fare alleanze di governo del tutto inedite; il fatto che dalla sinistra radicale all'estrema destra in Italia tutti hanno governato, senza eccezioni. Se la democrazia pare a prima vista un sistema disordinato, rimane il più inclusivo e quello che meglio garantisce la rappresentanza dei cittadini.

Mediazione
In Italia, com'è noto, ogni partito della Seconda Repubblica ha avuto la possibilità di cimentarsi con il governo e questo ha aumentato la responsabilizzazione e la capacità coalizionale generale, sia a destra che a sinistra. Tale metodo del dialogo e dell'alleanza diviene oggi un atout: la società e la politica infatti diventano sempre più complesse e diversificate dentro un contesto globale in movimento. Per i leader fare la sintesi è un impegno arduo che implica grandi capacità di mediazione e di interpretazione dei bisogni reali del paese, assieme a una lettura raffinata della realtà internazionale. Davanti a questo si può cadere in una tentazione frequente: più il quadro si complica e più si vorrebbero istituzioni semplici, forti e definite su base maggioritaria, allo scopo di dare — così si dice — tempo e spazio di manovra a chi governa. Si tratta per lo più di un'illusione. Ancora una volta si può citare il caso francese dove istituzioni fortissime (i governi non hanno bisogno nemmeno dei voti di fiducia e il presidente ha i pieni poteri) non hanno certo risolto i momenti di crisi, rendendoli anzi più difficili da districare.
È stato il caso di De Gaulle nel 1968; della coabitazione Mitterrand-Chirac o di quella Chirac-Jospin, dove in entrambi e casi l'amministrazione de facto si bloccò. Ed è ancora il caso oggi. Ciò che serve in tempi come questi non è stressare l'elettorato ma maggior flessibilità e alta capacità di mediazione e di sedimentazione. È evidente che ciò può dare luogo a cambi frequenti nella conduzione politica del paese ma se, ad esempio, l'Italia non avesse avuto tale competenza, molti partiti nazionali non sarebbero mai giunti a Palazzo Chigi o al governo. Infine risolvere tutto con maggior decisionismo è sempre un abbaglio: le tensioni che non si sciolgono all'interno delle assemblee parlamentari, si scaricano direttamente sulla società, creando fratture molto più gravi. Per resistere al caos, all'imprevedibilità della politica internazionale e alle instabilità, l'Europa deve imparare ad essere flessibile senza irrigidirsi dentro camicie di forza istituzionali che immancabilmente sarebbero strappate via. Così dovrebbero fare anche gli stati membri.

LA BATTAGLIA LEGALE INTORNO ALLA COMUNITÀ DI EL BOSQUE

Fuga dal golfo del Messico I diritti degli sfollati climatici

Cile e Colombia hanno denunciato l'emergenza climatica alla Corte interamericana dei diritti umani
Il climate change coinvolge tutti, ma gli effetti peggiori, come quelli migratori, toccano in primis i più deboli

CATERINA ORSENIGO
MILANO

Manaus, trenta gradi e 95 per cento di umidità, una città circondata dalla foresta, affacciata sulle acque nere e bianche del Rio Negro e del Rio delle Amazzoni: è qui che a fine maggio si è riunita la Corte interamericana dei diritti umani (Cidh), dopo una prima sessione ospitata dalle Barbados ad aprile, per ascoltare le testimonianze di 116 delegazioni in materia di crisi ambientale. Un appuntamento importantissimo, tre giorni di udienze nello storico Teatro Amazonas, che porteranno la Corte a pronunciarsi su quali siano i doveri degli Stati in termini di misure per la mitigazione e l'adattamento alla crisi climatica.

È tutto cominciato a gennaio 2023, quando due paesi, Colombia e Cile, hanno presentato alla Corte una richiesta di parere consultivo per chiarire «la portata degli obblighi degli Stati, nella loro dimensione individuale e collettiva, al fine di rispondere all'emergenza climatica nell'ambito del diritto internazionale dei diritti umani, prestando particolare attenzione agli impatti differenziati di questa emergenza sugli individui di diverse regioni e gruppi di popolazione, nonché sulla natura e sulla sopravvivenza umana sul nostro pianeta».

Un documento incisivo, che pone l'emergenza climatica come crisi dell'intera specie umana, ma sottolineandone la disparità degli effetti (oltre che delle responsabilità). Effetti che sono estremamente più aspri sulle comunità più vulnerabili «a causa della loro geografia, delle condizioni socioeconomiche e climatiche e delle infrastrutture». E chiama in causa la Convenzione americana dei diritti dell'uomo come strumento non solo per leggere e valutare l'emergenza, ma anche per cercare soluzioni «opportune e giuste».

Da allora la Corte si è mossa, e per cominciare ha ascoltato le esperienze e le dichiarazioni delle comunità colpite, dei difensori dei diritti umani e delle organizzazioni della società civile che li sostengono. Il 27 maggio, primo giorno della sessione brasiliana, è cominciato con la notizia importante del riconoscimento ufficiale della comunità messicana di El Bosque come sfollata climatica. El Bosque è, o anzi sarebbe meglio dire era, un villaggio dello stato del Tabasco, affacciato sul golfo del Messico e costeggiato da un fiume. Si viveva di pesca, non c'era acqua corrente, si usava quella del pozzo. Una convivenza pacifica e in armonia con l'oceano e l'ambiente attorno.

E poi negli scorsi cinque anni il vento e le piogge sono diventati troppo potenti, il mare ha cominciato a ingrossarsi, negli ultimi due ha divorato centinaia di metri di costa, si è portato via le case e la scuola, ha inondato i pozzi di acqua salata, danneggiato il collegamento alla rete elettrica, reso impossibile la vita. Ogni inverno qualche abitazione sparisce insieme a un pezzo di litorale. E dev'essere terribile non riconoscere più le linee, il perimetro e le sembianze del luogo in cui si è cresciuti. Non solo non c'è più la propria casa, ma nemmeno la terra dove si camminava magari da bambini. Perdere la propria geografia dev'essere simile a sbiadire, perdere di consistenza.

Non c'è niente che si possa fare, nessun adattamento possibile, l'unica soluzione qui è andarsene. E così sono ormai due anni che El Bosque chiede di essere ricollocata. Le donne della comunità sono andate fino alla capitale, hanno organizzato conferenze stampa e invitato le autorità per sopralluoghi. I politici statali e federali hanno risposto, sono venuti a vedere, si sono prodigati in promesse. Non in fatti. Lo scorso novembre, con l'avvicinarsi dell'inverno e dei venti gelidi e forti che porta con sé, sono stati forniti rifugi provvisori invece di case. L'acqua potabile veniva consegnata ogni due settimane, se andava bene. A inizio 2024, ci racconta Miriam Morsàn di Conexiones Climaticas, sono cominciati dei lavori per la costruzione di un nuovo villaggio, ma vanno a rilento e senza che ci sia stato un vero ascolto della comunità: «Non è previsto neanche un albero, e le famiglie non sono state consultate in merito alle loro necessità, prima di disegnare le nuove abitazioni».



L'erosione marina ha cancellato *la città di El Bosque, nello stato di Tabasco, in Messico, affacciata sul golfo*
FOTO ANSA

Ricollocamento

Per il momento comunque nessun ricollocamento è arrivato, ed è inutile dire che le risorse per fare i bagagli e trasferirsi in città gli abitanti di El Bosque non le hanno. Per questo il riconoscimento dello status di sfollati climatici è importantissimo: ora i governi del Tabasco e del Messico dovranno prendersene cura. Nel documento presentato alla Corte interamericana dei diritti umani con l'aiuto di Greenpeace Mexico e dei collettivi Nuestro Futuro e Conexiones Climaticas (che da due anni a questa parte sostengono la comunità di El Bosque in questo difficile cammino) si lamenta l'assenza di qualsiasi piano nazionale di adattamento all'emergenza climatica o legge che regoli la gestione delle conseguenze: «Abbiamo perso le nostre case più rapidamente della capacità delle autorità statali di rispondere». E si chiede alla Corte di sancire l'obbligo per gli stati di sviluppare politiche di adattamento al clima che affrontino efficacemente gli spostamenti interni dovuti agli impatti climatici.

In tutto il mondo proliferano cause intentate contro gli stati e le aziende, portate avanti da comunità che troppo a lungo sono state vittima di pratiche colonialiste ed estrattiviste da parte delle compagnie internazionali. E, secondo Paolo Ramirez di Greenpeace Mexico, proprio questa tendenza a ricorrere alla giustizia internazionale è una testimonianza «di come le industrie dei combustibili fossili e dell'agroalimentare stiano impedendo il pieno esercizio di tutti i diritti umani e di come gli Stati non riescano a garantire questi diritti basilari ma fondamentali». Ma anche, si potrebbe aggiungere, di come le persone siano sempre più consapevoli e meno disposte a subire.

Anche il documento presentato da Greenpeace International e Union of Concerned Scientists fra il 22 e il 25 aprile alle Barbados sottolineava la responsabilità delle imprese commerciali e in particolare dei settori dei combustibili fossili e dell'agroindustria. E rilevava la necessità di stabilire da una parte l'obbligo per gli stati di regolamentare queste imprese. Dall'altra il dovere delle imprese stesse di rispettare i diritti umani nel contesto del cambiamento climatico e di porre rimedio ai danni alle violazioni provocate.

La consultazione della Corte interamericana dei diritti umani è cominciata poco dopo la storica sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che dava ragione alle KlimaSeniorinnen: un gruppo di più di 2.000 donne attorno ai 75 anni che aveva denunciato il proprio paese, la Svizzera, per inadempienza di fronte alle sfide poste dall'emergenza climatica. La sentenza riconosce un legame diretto fra ambiente, diritto alla salute e responsabilità dirette delle autorità statali. Non è vincolante, ma costituisce un precedente legale per tutti i 46 Paesi membri, oltre che un esempio per altri tribunali internazionali come appunto quello interamericano.

Ciò che differenzia questo caso da quasi tutti i precedenti però è che non si tratta di un contenzioso: questa volta sono gli Stati stessi che hanno spontaneamente richiesto un parere consultivo alla Corte.

Governi progressisti

Non sono due Stati a caso. Il presidente del Cile è Gabriel Boric, classe 1986 e più giovane capo di stato al mondo, il cui governo socialista e ambientalista è scaturito dalle proteste di massa che hanno attraversato il paese fra il 2019 e il 2020. Mentre la Colombia di Gustavo Petro è il primo stato detentore di combustibili fossile ad aver bloccato i permessi per nuove trivellazioni di gas e petrolio, con l'intenzione di ridurne sempre più l'estrazione.

Anche i paesi che hanno ospitato le consultazioni sono significativi: il Brasile è da mesi in ginocchio per le alluvioni che hanno sommerso il 75 per cento dello Stato di Rio Grande do Sul colpendo circa 2 milioni di persone e creando 600mila sfollati, oltre a fare quasi 150 morti.

Le Barbados sono piccole isole che rischiano di essere sommerse dal mare, e la prima ministra Mia Mottley è stata una delle protagoniste di Cop 28, dove ha chiesto a gran voce una riforma delle istituzioni finanziarie globali, in particolare Fmi e Bm, e la cancellazione del debito dei paesi "in via di sviluppo". Nel corso di queste udienze la Corte interamericana ha ascoltato in tutto 265 organizzazioni da tutto il mondo e firmato un accordo con la Corte di giustizia dell'Amazonia per uno scambio accademico nel valutare le testimonianze.

Il risultato si attende per la fine del 2024, quindi verosimilmente nello stesso periodo in cui in Azerbaigian si terrà il carrozzone di Cop 29. Sarà il più importante documento di giurisprudenza sulla giustizia climatica e metterà in relazione diritti umani e cambiamenti climatici. Servirà da guida e piano d'azione globale, ed è proprio quello di cui c'è bisogno anche per noi, di qua dall'Atlantico, all'indomani di elezioni europee i cui risultati ci ricordano che non ci si può occupare di clima senza occuparsi di diritti sociali.

SANITÀ BLOCCATA

Sulle liste d'attesa solo chiacchiere L'unica strada è assumere personale

DANIELE COEN
medico

Superato lo scoglio delle elezioni europee e l'inevitabile polemica pre elettorale sui meriti e i demeriti del governo in ambito di salute e sanità, possiamo tornare, più pacatamente, sui contenuti del decreto sulle lista d'attesa recentemente emanato dal Consiglio dei ministri. Vale la pena notare che, nella sua forma definitiva, il decreto risulta molto più sintetico rispetto a una bozza che era circolata solo pochi giorni prima e si propone come un provvedimento asciutto nella sua formulazione quanto, per molti versi, minimalista nei suoi contenuti. Una carrellata articolo per articolo (sfoltita dalle lungaggini burocratiche e dai continui rimandi a precedenti provvedimenti) può aiutare a capire non solo quanto ci si propone di fare, ma anche quanto poco sia stato fatto fino a oggi sul problema delle liste d'attesa da questo e dai precedenti governi.

Controllare, ma poi?
L'articolo 1 istituisce presso l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas) la Piattaforma nazionale delle liste di attesa, di cui si avvarrà il ministero della Salute per realizzare l'interoperabilità con le piattaforme per le liste d'attesa di ciascuna regione e provincia autonoma. In altre parole, fino a oggi non vi è stata una integrazione tra le banche dati regionali e quella ministeriale cosicché il ministero della Salute non ha né informazioni precise, né capacità di controllo su quanto avviene nelle venti regioni italiane in termini di tempi di attesa, disponibilità delle agende, saturazione delle risorse umane e tecnologiche, appropriatezza delle prescrizioni. Tutto ciò dovrà dunque essere fatto a partire da oggi, sempre che la giungla informatica che caratterizza l'amministrazione pubblica non si riveli un ostacolo insormontabile. Una brutta gatta da pelare per Agenas che dovrà fare il lavoro «... senza maggiori oneri a carico della finanza pubblica».
L'articolo 2 si occupa ancora del controllo centrale sull'operato delle regioni. Dando per scontato (e abbiamo visto che non sarà così) che i dati arrivino al ministero e siano di buona qualità, toccherà a un organismo di nuova istituzione (indicato un po' orwellianamente come «L'Organismo») utilizzarli per «vigilare e svolgere verifiche presso le aziende sanitarie locali ospedaliere e presso gli erogatori privati accreditati sul rispetto dei criteri di efficienza e di appropriatezza nella erogazione dei servizi e delle prestazioni sanitarie e sul corretto funzionamento del sistema di gestione delle liste di attesa...». È poco chiaro se e come questo possa aiutare a ridurre i tempi d'attesa. Quello che invece è certo è che verranno assunti trenta nuovi funzionari per un costo stimato di un milione di euro all'anno. Al comma 3 entra in campo anche il Comando dei Carabinieri, che dovrà «verificare e analizzare le disfunzioni emergenti a seguito del controllo delle agende di prenotazione su segnalazione del cittadino, degli enti locali e delle associazioni di categoria degli utenti». Come se il problema fossero delle fattispecie di reato (sempre possibili, ma marginali) e non la ben nota carenza di personale. Consoliamoci sapendo che anche i Carabinieri dovranno lavorare senza oneri a carico dello stato.

Faccelo sapere
Nell'articolo 3 compaiono alcune proposte che a prima vista promettono un possibile impatto sul problema. Si stabilisce qui che i Centri unici di prenotazione (Cup) debbano avere accesso ai loro omologhi delle strutture private accreditate (perché fino a ora no?) e si afferma, con un giro di parole che lascia spazio a molti dubbi, che la mancanza di collaborazione da parte delle strutture private potrebbe mettere a rischio il loro stesso accreditamento presso gli assessorati regionali. Segue una prima, apprezzabile, indicazione ad «attivare un sistema di disdetta delle prenotazioni, per ricordare all'assistito la data di erogazione della prestazione, per richiedere la conferma o la cancellazione della prenotazione effettuata, da effettuarsi almeno due giorni lavorativi prima dell'erogazione della prestazione, anche in modalità da remoto». Peccato che diverse regioni già lo facciano da molti anni (la Toscana dal 2006!), con una significativa, ma non risolutiva, discesa della percentuale di pazienti che non si presentano all'appuntamento (indicativamente dal 25 per cento a poco meno del 20 per cento). Meno positivo è stato il progetto (ribadito anche da questo decreto) di far pagare le prestazioni non usufruite, visto che molti pazienti sono esenti dal ticket e che le modalità di recupero crediti non si sono rivelate particolarmente efficaci.
Il comma 10 dello stesso articolo stabilisce inoltre che, nell'eventualità che i tempi previsti dalle classi di priorità individuate (sono quattro e variano da un minimo di 72 ore per i casi urgenti a un massimo di 120 giorni per quelli programmabili) non possano essere rispettati, «...le direzioni generali aziendali garantiscono l'erogazione delle prestazioni richieste attraverso l'utilizzo dell'attività libero-professionale intramuraria o del sistema privato accreditato». Quanto sopra nei limiti di quanto già previsto dal bilancio di previsione 2024-2026, e ancora una volta, come viene ribadito nel comma 12, senza che ne derivino nuovi oneri per la finanza pubblica. Accettando per ipotesi che i finanziamenti si trovino, resta da vedere quanto lavoro extra si potrà ancora chiedere a medici che spesso lavorano molte più ore settimanali delle 38 previste per contratto e che nel 50 per cento dei casi già dedicano ulteriori ore alla libera professione intramuraria.



Il decreto del governo si propone *come un provvedimento asciutto nella formulazione quanto minimalista nei suoi contenuti*
FOTO ANSA

Nuove assunzioni
L'articolo 4, fingendo che il problema della scarsità di medici sia stato a questo punto risolto aprendo ulteriori spazi all'attività privata e libero professionale, si lancia con entusiasmo a proporre di fare esami anche il sabato e la domenica e negli orari serali. Naturalmente la cosa non era proibita, e qualche regione ci aveva anche provato, dovendo però presto rinunciare per mancanza di personale disponibile ad aggiungere ulteriori week-end a quelli già normalmente lavorati. Tetragono nella propria austerità, il Consiglio dei ministri conclude anche questo articolo ricordando che a tutto si deve provvedere nell'ambito delle risorse già stanziate nella legge di Bilancio, e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.
Nascono e muoiono velocemente anche le speranze suscitate dall'articolo 5 che, con anni di ritardo, promette il superamento del tetto di spesa per l'assunzione del personale sanitario. La cosa partirà però dal 2025 e si tratta di tutto fuorché di un automatismo. In altre parole, i se e i ma sono tanti. Saranno infatti necessari ulteriori decreti del ministero della Salute e di quello dell'Economia e l'elaborazione in Conferenza Stato-Regioni di una nuova modalità per il calcolo delle necessità di personale. L'entità prevista dell'aumento di spesa è «il 10 per cento dell'incremento (non del totale, *ndr*) del fondo sanitario regionale rispetto all'esercizio precedente». L'articolo 6 riguarda il potenziamento dell'offerta assistenziale per il rafforzamento dei Dipartimenti di salute mentale. Si tratta di una norma di carattere programmatorio che non è finanziata in modo specifico perché le risorse necessarie sono "a valere" su quelle del Programma nazionale equità.

Meno tasse sul lavoro privato
L'articolo 7, l'ultimo del decreto, torna sul tema delle risorse umane e fa nascere nuove speranze di trovarvi interventi di pronto utilizzo. In realtà, per quanto riguarda la necessità di prestazioni aggiuntive, si fa semplicemente riferimento a quanto già previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro per il personale del comparto Sanità per il triennio 2019-2021. In altre parole, le regioni sono autorizzate a impiegare i medici dipendenti in orari aggiuntivi con una retribuzione che, oltre alle maggiorazioni di compenso orario già previste a fine 2023, verrà ora accompagnata da una tassazione ridotta al 15 per cento (è la prima volta in assoluto che benefici di defiscalizzazione vengono estesi a pubblici dipendenti, anche se solo per una quota limitata dei loro guadagni da libera professione intramuraria). Finalmente, la montagna ha partorito il suo topolino. Unica soddisfazione, si fanno finalmente delle cifre di spesa: quasi 200 milioni di euro per l'anno 2025, e circa 130 per il 2026 e il 2027. Soldi che verranno, sembra di capire, in parte dalla riduzione di 25 milioni dei fondi per i danneggiati da trasfusioni e vaccinazioni e per il resto dalla riduzione delle risorse destinate al perseguimento degli obiettivi sanitari di carattere prioritario e di rilievo nazionale (in fondo quali, se non questo?).
In conclusione, ci saranno più controlli centrali, comunque di non semplice attuazione, si aumenterà ulteriormente il ricorso al privato (di professionisti e di strutture) e si sposteranno finanziamenti da altri capitoli altrettanto rilevanti, per un totale che molti presidenti di regione considerano largamente inadeguato. Soprattutto, si rimanda la vera e unica soluzione, che non è quella di far lavorare di più chi è già in servizio, ma quella di aumentare in modo congruo gli organici allo stremo.
Difficile che i cittadini si rendano conto che qualcosa è cambiato, ma le elezioni sono passate e le liste d'attesa torneranno presto a essere derubricate a ordinaria amministrazione.
Per onestà intellettuale, non si può negare che il problema abbia dimensioni e complessità tali da non prestarsi a facili né rapide soluzioni, specialmente in tempi di grandi difficoltà di bilancio. Bisognerebbe forse allargare lo sguardo al sistema nel suo complesso e alle tante cause, anche diverse dalla carenza di personale, che rendono ingestibile la richiesta di prestazioni mediche. Ci ritorneremo.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Schlein non controlla ancora il corpo del Pd

Marco De Marinis

Elly Schlein ha trascinato il Partito democratico a un bel successo, il primo da parecchi anni a questa parte. Il suo è l'unico partito che cresce anche in termini assoluti, assieme a Avs.
Stona in questo quadro il dato, apparentemente inspiegabile, del basso numero di preferenze ottenuto dalla segretaria: "solo" 221.000. La Meloni, per dire, ne ha prese dieci volte tanto!
È vero, la Schlein si è presentata soltanto in due circoscrizioni su cinque. Ma ci sono esponenti del Pd che hanno raccolto molte più preferenze di lei in una sola circoscrizione: come Decaro e Bonaccini. In realtà, la spiegazione è piuttosto semplice.
Elly controlla la "testa" del partito (più saldamente dopo questo risultato) ma il suo "corpaccione" è ancora recalcitrante e alle europee, nello scegliere fra i candidati, le ha spesso preferito "capibastone" ed esponenti dell'apparato.

Il populismo penale può durare parecchi anni

Massimo Lensi

Per i grandi teorici del giuspotivismo del secolo scorso sono soltanto le norme ad attribuire un significato sociale, morale o giuridico, ai comportamenti umani. Tanto il dovere giuridico quanto il dovere morale, affermava Hans Kelsen, sono però sempre relativi a un determinato sistema di norme giuridiche positive o a un determinato sistema di norme morali positive. La delinquenza dunque è un'invenzione, diceva Foucault.
In seguito alle elezioni europee, siamo entrati formalmente nell'era del populismo penale continentale, figlio legittimo di un populismo reazionario e fortemente nazionalista, che contiene un evidente elemento elettorale. Sostiene Fiandaca che esso prevede la presenza, pur nella distinzione, di un populismo "politico" e di un populismo "giudiziario". Per tornare a Foucault, la dimensione sociale della società disciplinare.
Tutti contenti? No, però è un sistema che piace parecchio all'opinione pubblica e vince le elezioni, quindi è un modello "giusto", relativamente giusto, per definizione: la "sicurezza" al posto della prevenzione, la disciplina al posto delle libertà individuali, la repressione al posto di fenomeni sociali alternativi. La democrazia si declina anche con queste forme di organizzazione legislativa.
L'ottimo risultato elettorale di Ilaria Salis guarda a questa definizione ma non pratica una presunta assunzione di responsabilità nei confronti del sistema detentivo o giudiziario ungherese o, addirittura, europeo. Ed è giusto sia così. È un fenomeno di resistenza, non di lotta. Anche perché oggi la "lotta" politica per un diverso sistema detentivo sta morendo annegata nei propri fallimenti e nei buoni sentimenti. Soffocata da invisibili reti di convivenza con il populismo penale.
Il quarantesimo suicidio in carcere, verificatosi nella Casa circondariale di Ferrara, questo testimonia: il fallimento della lotta politica. Il ciclo populista potrebbe durare parecchi anni, è un ciclo storico che negli Usa è ancora ben vivo ed è iniziato negli anni Settanta.

«Dio, patria, famiglia», uno slogan tuttora efficace

Alberto Albertini

Invocare «Dio, patria e famiglia» per strappare qualche voto agli elettori è una manovra anacronistica ma ancora efficace. La società è gradualmente e faticosamente mutata: la religione, una formalità stanca, la patria era il territorio di proprietà del re.
Ora è il luogo dove i popoli vivono democraticamente La famiglia è profondamente cambiata: divorzio separazione, convivenza, eguaglianza dei ruoli. È ingenuo appellarsi a questi valori mutati col progresso sociale e di fatto non praticati dai suoi stessi sostenitori?
Non credo, è un'astuzia che sfrutta il processo di stampa nel cervello per via delle ripetizioni durante i secoli (un riflesso pavloviano?) e che si traducono in ordini che si eseguono senza elaborarli, così che legare il voto a questi concetti si ottiene un risultato automatico, per default.

Questa destra resta impresentabile

Nazzareno Tittarelli, Castelraimondo

Veramente singolari gli esponenti di questa destra-destra, un po' smemorati e un po' vittime dello sdoppiamento di personalità ogni volta che inciampano in qualche imprevisto politico-biografico.
Un viceministro fotografato in divisa da SS nazista, una volta scoperto dice di «non riconoscersi» in quella immagine. Un portavoce ministeriale davanti alle trascrizioni dei propri messaggi scambiati con un boss dello spaccio di droga dichiara la medesima cosa, aggiungendo per giustificarsi che si trattava di «un'altra vita», nonostante si tratti di materiale di cinque-sei anni fa e lui non sia tanto in là con l'età.
A questo punto si comincia a capire anche perché ai vertici non riescono proprio a collegare le origini con il periodo della dittatura.

L'Europa è morta il 9 giugno 2024

Marco Masolin

L'Europa, al di la delle alchimie di Ursula, è morta il 9 giugno 2024, ancora molto giovane. L'onda nera che copre la Francia, la Germania, l'Italia e altri paesi la sta disgregando consegnando il continente europeo al signor Putin che con un'America in mano a Trump farà un boccone dell'Europa e dei suoi eserciti da burletta. Forse qualcuno penserà che sbaglio, ma se ragiona un attimo vedrà che tutto torna, dalla guerra in Ucraina all'elezione di Trump al trionfo delle destre nazifasciste in Europa e ha un solo artefice: Putin. Onore al merito, si fa per dire, e prepariamoci dall'Italia alla Svezia a parlare russo ed a bere vodka.



Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

DALLA X MAS CITATA DA VANNACCI ALLA RSI DI MAGLIARO

L'incontinenza dei neri L'Italia e lo sdoganamento del fascismo peggiore

DANIELE SUSINI
storico

Lo sdoganamento del fascismo è quotidiano, questa è la vera «incontinenza» del governo Meloni, i casi sono più che giornalieri, una vera marea nera che sta sommergendo l'Italia. Gli esponenti di Lega e Fratelli d'Italia stanno utilizzando ogni occasione per proporre una vera e propria riscrittura della storia e dei suoi protagonisti.
Le elezioni europee e locali hanno sicuramente dato ulteriore potenza alle polveri di questa profonda lettura distorta del fascismo italiano.
Solo per citare gli ultimi avvenimenti di una lunghissima trafila iniziata due anni fa, il ministero del Made in Italy ha voluto un francobollo per Italo Foschi, sì fondatore e primo presidente dell'Associazione sportiva Roma, ma anche fascista dal 1923, molto vicino a Roberto Farinacci e Cesare Rossi, lui stesso qualche giorno dopo l'attentado di Matteotti scrisse ad Amerigo Dùmini, che guidò tutta l'operazione che portò alla morte del politico di Fratta Polesine: «Sei un eroe, degno di tutta la nostra ammirazione».
Lo stesso ministero ha invece bocciato lo stampo dedicato alla Liberazione di Roma.
Vannacci e i suoi emulatori chiedono di mettere una «decima», in onore (sic!) alla Decima Mas, un manipolo di feroci criminali di guerra, stragisti nei confronti di altri italiani come ad esempio a Forno (Ms) e Borgo Ticino (No), comandati da un Valerio Borghese che nel Dopoguerra tenterà un golpe per sovvertire l'ordine democratico nel nostro paese.

La torta nera

Come ciliegina sulla torta tutta nera, le chat spavaldamente antisemite e fasciste del capo ufficio stampa di Lollobrigida (promotore del sacrario ad altro criminale di guerra, Rodolfo Graziani), tra lui e il capo ultrà e criminale Piscitelli. In questo senso ho letto con grande piacere le parole nette e coerenti di Davide Assael sul rapporto tra ebraismo e questa destra, pericoloso e insostenibile dal punto di vista politico e storico.
Clamoroso è anche quanto avvenuto a Venezia, dove una consigliera comunale si è sentita apostrofata come provocatrice e minacciata di vedersi tolta la parola dal presidente del consiglio comunale perché aveva definito la Costituzione antifascista, mentre la volgarità partita dai banchi opposti in risposta a questa elementare e corretta definizione non è stata nemmeno sanzionata, quasi fosse un'ovvia risposta.
A tutto questo si aggiungono le intimidazioni giudiziarie agli intellettuali e oppositori in generale, che vengono colpiti per le proprie idee e critiche al governo, il tutto amplificato dalla situazione dei media ormai quantitativamente spostata verso quegli orizzonti politici; la "par condicio" è stata una grandissima illusione che non ha minimamente inciso sul conflitto d'interessi e su questo rapporto malato con i media.
Senza contare gli opinionisti orientati che sono ospitati nei programmi televisivi, quali Bocchino, Totaro o Magliaro, che arrivano a produrre delle narrazioni difensive nei confronti di questi accadimenti assolutamente insostenibili non solo dalla stretta analisi politica, ma anche semplicemente dalla coerenza razionale. Magliaro, dopo improvvida uscita sul fatto che sia fascista, incalzato stavolta da Calenda ha dichiarato l'estraneità della Repubblica di Salò nei confronti dello sterminio degli ebrei. Forse dovrebbe leggere i libri di Michele Sarfatti, massimo esperto della persecuzione degli ebrei italiani, dove definisce il periodo persecutorio della Rsi, quella della persecuzione delle vite, obbiettivo repubblicano fino dalla sua fondazione.

L'azione dei nazionalismi

Solo per citare i principali elementi che confermano questa tesi storiografica, il settimo punto del Manifesto che delineava le linee programmatiche della neo costituita Repubblica sociale italiana così recitava: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Una legislazione definitivamente tornita il 30 novembre 1943, con l'ordinanza di polizia n. 5 a firma del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi che imponeva che «tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento».
Tutto questo fu la preparazione della Shoah italiana. Una tempesta perfetta sul nostro paese.
Quello che sta avvenendo in Italia sono le stesse identiche politiche messe in atto in altri paesi europei, Ungheria e Polonia, sulle colonne di questo giornale lo stiamo denunciando da anni, la storia nazionale diventerà la prima e principale frontiera di questo fare politico.
Il tentativo in atto è quello di affrancare in toto il periodo fascista. Mettere sullo stesso piano partigiani e repubblicani, fascismo e comunismo, cancellare le radici antifasciste e democratiche della Costituzione, queste politiche provocheranno un ulteriore aumento dei nazionalismi che andranno a inquinare, ancor di più se possibile, il quadrante europeo, se non fossero sufficienti i caldi esempi di Ucraina e Israele.
L'Italia ha un serio problema con il suo passato, una parte del nostro paese non si è emancipato da sé stesso rimanendo ingabbiato in ideologie già bocciate dalla storia e che hanno condotto l'umanità nel baratro, anche se quello che vediamo accadere in questi giorni sembra invece la concretizzazione della famosa riflessione di Piero Gobetti, che parlava del fascismo come dell'autobiografia di una nazione.



Dopo aver evocato di continuo in *campagna elettorale la Decima Mas, il generale Vannacci ne ha fatto l'elogio anche su Rai 1 durante la trasmissione Porta a porta condotta da Bruno Vespa*
FOTO ANSA

LA SERATA ALL'OLIMPICO

Lo show dentro Gimbo e Valentino Quando lo sport trova un mattatore

Le stelle più acclamate sono oggi quelle che abbattono pareti
L'Italia ha avuto un pioniere nel motociclista, ora pilota d'auto
E il saltatore segue il suo esempio: due fenomeni marchigiani

Oggi le stelle più desiderate sono quelle che «vanno oltre il loro sport», così le chiamano nel mondo del marketing e degli sponsor, sono campionesse e campioni in grado di aprire una disciplina a un nuovo mondo, un nuovo mercato.
Sono i fenomeni dello *sportainment*, metà agonismo e metà spettacolo, quelli che hanno in potenza una docufiction o una serie-tv incorporata, quelli che non vendi solo ai brand di abbigliamento, ma pure a Netflix. Prima che diventasse la regola, l'Italia ha avuto due apripista in Gianmarco Tamberi e Valentino Rossi, entrambi marchigiani, entrambi ancora qua. Il primo ha vinto il titolo europeo di salto in alto, improvvisando una gag, fingendo prima un infortunio e poi di avere delle molle nelle scarpe. Il secondo ha lasciato la MotoGp ma nel week-end porta la sua irriverenza alla 24 Ore di Le Mans.



Gianmarco Tamberi ha vinto l'oro *europeo del salto in alto con 2,37 m, misura raggiunta dopo tre anni Poi lo show e l'abbraccio a Mattarella*
FOTO ANSA

UN CAMPIONE MODERNO E CLASSICO INSIEME

Il salto in alto come a teatro La gioiosa sfrontatezza del romantico Tamberi

GIORGIO CIMBRICO
GENOVA

Dopo Usain Bolt che divorava la pista e aveva l'allegria di un festival delle isole nel sole, ora è il tempo di Gianmarco Tamberi, che va a schiacciare oltre l'asticella, che adora l'Nba e da due anni è ospite della Serata delle Stelle perché quelli amano chi sa offrire spettacolo: con loro l'atletica è diventata show e allegria con l'uso degli strumenti più semplici, umani: l'entusiasmo che è dentro e deve essere donato alla gente.
Quelli che governano l'atletica sono alla perenne ricerca di mezzi per rendere il loro spettacolo sempre più accattivante, gradito al pubblico e alle televisioni. Lord Sebastian Coe e il suo ad Jonathan Ridgeon hanno a disposizione il migliore dei consulenti, Gimbo, detto Mezza Barba, bizzarro e geniale come tutti i Gemelli, prodotto da una terra, le Marche, che ha al mondo ha dato parecchio: Pergolesi, Rossini, Leopardi, Valentino Rossi e una dinastia di magnifiche fiorettiste. Musica e poesia. E lo sport, che spesso è sintesi di una e dell'altra.

La gioiosa sfrontatezza

Lo show dentro: lui lo ha sempre avuto, come una missione, come una necessità. Da ragazzo, con i capelli di un blu intenso, stupì i giudici chiedendo che l'asticella andasse a 2,46 metri. «Questo è matto oppure ci prende in giro».
Erano i primi segni della sua gioiosa sfrontatezza, dell'ambizione, della necessità di coinvolgere chi dietro una staccionata o su una tribuna andava a seguire le prime imprese e le ascese di questo purosangue bello, simpatico. Tamberi è un tipo moderno ma la sua immagine potrebbe finire comodamente in un ritratto di giovane avventuriero dell'età romantica. Metterlo in posa con mantello, stivali e sciabola, ed è fatta.
Gimbo è amato perché si fa amare e perché è uno che non si arrende, che non si è mai arreso. Quando otto anni fa, a Montecarlo, dopo aver scavalcato 2,39, andò all'assalto dei 2,41 e si frantumò la caviglia di stacco, un tecnico di grande esperienza scosse il capo e confidò che di fronte a un infortunio del genere non c'era niente da fare.
Airone con una gamba spezzata, andò a Rio saltellando sulle grucce. Quando uscì in qualificazione ai Mondiali di Londra, versò un fiume di lacrime, vere e lucenti. È risorto, ha vinto tutto, non è stato sfiorato dal passare del tempo. Alla prima gara di stagione, ha domato 2,37 m, la stessa misura che gli aveva dato l'oro olimpico con l'amico Mutaz Essa Barshim, ed è diventato per la terza volta campione d'Europa.
«Sapete perché ho saltato così in alto? Perché nelle scarpe avevo queste molle», e le ha estratte dalle calzature color dell'oro. La seconda parte della rappresentazione ha compreso anche un suo piombare a terra. Il pubblico ne è stato raggelato. Era tutto uno scherzo ma qualcuno, nella curva Sud assiepata, aveva il volto vitreo.

Il portabandiera

Gimbo può permettersi tutto, essere irriverente con il fato, scalare la tribuna e rispondere con un abbraccio all'abbraccio del presidente della Repubblica. Si rivedranno presto, quando Mattarella gli consegnerà la bandiera per la cerimonia d'apertura dei Giochi: sulla Senna l'alfiere non poteva esser che lui, al fianco della fiorettista Arianna Errigo, anche lei nata nel segno dei Gemelli.
Lui è così, espansivo. Sa essere un agonista feroce con gli altri e con sé stesso, capace di rovesciare le sorti di una battaglia che sembra perduta. Spalle al muro, stava uscendo a 2,29. Da quel momento la perfezione di tre ascensioni a 2,31, 2,34, 2,37. «Avesse chiesto 2,40, gli avrei detto di smettere», dice Antonio La Torre, direttore tecnico di questa Italia delle meraviglie.
Dopo il divorzio da suo padre Marco e aver scelto un altro "adriatico", Giulio Ciotti, Gianmarco ha deciso che questi giorni felici debbano essere gai, disinvolti, coinvolgenti. Perché lui ama quelli che lo amano. Se diventa campione olimpico, questa volta in solitario, cosa improvviserà? Uno come lui non ha bisogno di copione.

LE ANALOGIE TRA LA BAMBOLA IN MOTO E LE MOLLE NELLE SCARPE

Il Circo Rossi va a Le Mans La via per restare sé stesso dopo essere stato unico

PIERO VALESIO
ROMA

Se esistesse ancora la "Partenza Le Mans" chissà cosa si inventerebbe. È vero che i suoi show Valentino Rossi li ha sempre proposti dopo la conclusione della gara e mai prima: ma il solo fatto di vederlo scattare da un lato della pista per raggiungere l'auto parcheggiata sull'altro lato, come è stato fino al 1970 sul circuito della Sarthe, sarebbe stato uno spettacolo indimenticabile. Sia perché "la partenza" è ancora oggi nel bagaglio emotivo degli appassionati uno dei passaggi più emozionanti dell'intero motorsport; sia perché Valentino è colui che ha portato a livelli non pensabili prima lo show nella prestazione sportiva di alto livello.
Nella sua continua rincorsa a restare Valentino Rossi, sta tracciando una strada: come continuare a essere uno sportivo-showman capitalizzando la passione e il credito messo da parte. Scenderà in pista nel week end per la prima volta nella 24 Ore di Le Mans, la corsa più affascinante, alla sua 101esima edizione. Rossi, che sta prendendo parte al Mondiale Endurance, sarà a bordo di una Bmw nella categoria LMGT3, che non è quella costituita dalle Hypercar (la classe regina), ma insomma, va bene lo stesso.

Come funziona

Nella 24 Ore alla guida di ogni vettura si alternano tre piloti: con Vale ci sono Ahmad Al Harty e Maxime Martin. Pesano la capacità di resistenza e di adattamento nonché una concentrazione prolungata nel tempo. Nella MotoGP una corsa dura tre quarti d'ora, la sprint del sabato meno di mezzora. Perché Rossi abbia scelto di continuare a cercare una prestazione e la velocità in una gara che sta agli antipodi rispetto al suo vecchio mondo lo ha spiegato lui stesso: «La moto è più fisica, roba da giovani. Io ho sempre saputo che a un certo punto della mia vita sarei passato alle auto visto che dei punti in comune ci sono: la capacità di frenare al momento giusto, di leggere le traiettorie. E giovane non lo sono più...».

Nutrire il personaggio

Questo è il punto: bisogna che lo spettacolo continui. E chi ha meravigliato il mondo superando Casey Stoner su un tombino al di là dell'asfalto sulla discesa del Cavatappi a Laguna Seca non può concedersi a qualcosa di anonimo o consueto. Quel sorpasso del 2008 è paragonabile ai salti inattesi che Tamberi ha offerto l'altra sera, come la scarpa piena di molle è stata l'evoluzione di tutto l'armamentario che Vale ha proposto dopo le sue innumerevoli vittorie: dai finti vigili urbani che lo multavano per eccesso di velocità ai giri d'onore con la bambola gonfiabile, passando per l'amico travestito da angelo custode o da pollo Osvaldo.
Rossi ha trascorso tutta la sua carriera nutrendo doppiamente il suo personaggio: con le vittorie, certo. Ma soprattutto con quella comicità da bar, a volte fuori registro, che solo lui fra i protagonisti del Motomondiale si poteva permettere. Alberto Tomba stupì il congelato mondo dello sci facendosi passare una tazzina di caffè dal fido Paletta mentre già era al cancelletto di partenza; e chiuse la sua carriera a Bormio sciando in pantaloni corti. Ma la sua trasgressione comica era perlopiù involontaria, scatenata da un eloquio costruito su frasi fatte e poche parole che diventavano slang. Valentino ha portato quella trasgressione a livelli impensabili pianificandola con cura. Uno così poteva forse percorrere la stessa strada che altri prima di lui avevano più o meno tentato, e cioè perpetuare il proprio personaggio passando in F1? Doveva trovare altro. La F1 Rossi l'ha provata e c'è stato pure un momento in cui la Ferrari era parsa un approdo possibile. Sarebbe stato un azzardo, avrebbe potuto sminuzzare la luminosità del suo passato. È proprio in una gara come Le Mans che può trovare un nuovo palcoscenico: lui irripetibile in una corsa senza eguali. Tamberi studi l'evoluzione di Rossi, ci sarà un momento in cui anche lui dovrà capire come restare Tamberi senza essere ancorato al passato. Vale segna sempre la strada. Quando non c'è la inventa, come il famoso tombino sulla destra di Stoner.

UNA QUESTIONE ATTUALE

Come difendere la democrazia Manuale per un lavoro sporco

Nel 1937 Karl Loewenstein ragionò sulla forma di governo che offre ai suoi nemici la possibilità di annientarla
In due articoli giudicò legittima l'adozione di misure illiberali. Quei suoi interventi ora vengono tradotti in italiano

ANDREA SALVATORE
filosofo



Che la democrazia sia in crisi è denuncia che, allarmata o compiaciuta, risale alle origini stesse di questa stramba invenzione occidentale. Attiene quindi alla fisiologia del genere che si aggiornino di quando in quando cartella clinica e registro delle doglianze: la recentissima affermazione elettorale delle destre anti sistema è solo l'ultimo caso di una lunga serie. A fronte di questa nutrita letteratura (che vanta qualità salvifiche al costo, in fondo irrisorio, di un poco di noia) si potrebbe osservare che, per essere sul periclitante limine del trapasso, i regimi democratici non se la passino poi così male. Mostrano infatti una resilienza che la loro presunta debolezza, tante volte evocata quasi a segno distintivo, non lascerebbe sospettare. Si potrebbe allora archiviare il caso con scabro ma ponderato realismo: non esiste assetto politico che non debba costantemente lottare per la propria sopravvivenza. E tuttavia, a ben vedere, una differenza c'è, e non di poco conto: di contro a ogni altro regime politico, la democrazia offre a chiunque, nemici inclusi, la possibilità di concorrere per l'esercizio dell'azione di governo. Il rischio di dissoluzione o di conquista è, in questo senso, connaturato alla forma democratica.



Nel 1935 Goebbels aveva scritto: «Resterà *uno dei più riusciti scherzi della democrazia il fatto che essa stessa abbia fornito ai suoi nemici gli strumenti con cui annientarla»*
FOTO PIXABAY

Una replica a Goebbels

Ne è testimone d'eccezione un'indiscussa autorità in materia: il ministro della Propaganda del Terzo Reich Joseph Goebbels. Mentre nel 1935 riedita alcuni suoi scritti — in un volume candidamente intitolato *L'attacco* — Herr Doktor si concede una sardonica ammissione: «Resterà sempre uno dei più riusciti scherzi della democrazia il fatto che essa stessa abbia fornito ai suoi nemici mortali gli strumenti con cui annientarla». Il titolo della sezione della silloge, damascato come il resto in caratteri gotici, conclude retrospettivamente la disamina: *La stupidità della democrazia*.

Questo passo, come altri del libro, appare pervaso da uno stupore quasi incredulo, simile a quello che si prova di fronte a situazioni che appaiono di troppo semplice (e dunque sospetta) risoluzione: per i nazionalsocialisti, liberarsi della democrazia fu un gioco da ragazzi (di tutto punto armati, ma si passi l'omissione), persino troppo breve per dare adeguata soddisfazione a un finto reduce diventato ministro (e viceré) del nuovo trionfante Impero.

Ai tanti fattori esterni che possono condizionare in negativo la prosperità dei regimi democratici — la vasta serie odierna va dalla sostenibilità ecologica al divorzio tra statualità e capitalismo — si assomma dunque una caratteristica essenziale della democrazia, che ne costituisce al contempo il più nobile vanto e la più infida minaccia: essa garantisce a chiunque sia stato liberamente eletto di poter decidere per tutti. Per un riflesso sanamente pavloviano, che questo secolo sembra aver dismesso, i sopravvissuti alle tragedie dello scorso non avrebbero esitato a ribattere, e con un certo allarme: e se questo chiunque fosse intenzionato a far fuori la democrazia dall'interno, ossia sfruttandone tutte le garanzie di legge per poi esautorarle gradualmente una volta giunto al potere? Cosa ne sarebbe di una democrazia che apra le porte a forze anti sistema, ossia a uno o più gruppi di individui che si uniscono e organizzano con l'esplicito obiettivo di abolirne le istituzioni di base?

La scheda

Quodlibet Ius

KARL LOEWENSTEIN
DEMOCRAZIA MILITANTE E DIRITTI FONDAMENTALI

A cura di Mariano Croce

Tradotti in italiano
Nel 1937 Karl Loewenstein scrisse due articoli per lanciare un grido di allarme, una chiamata alle armi per liberarsi dalla «miopia legalista» e adottare leggi illiberali che limitassero drasticamente la parola e la libertà di chiunque avesse in odio la democrazia. Quodlibet li ha tradotti in italiano.

Il fronte antifascista

La nostra epoca pare aver scambiato l'assenza di fame, guerre e incertezze sparse — ossia una protratta eccezione pauci-generazionale — per la regola. D'altro canto, la strada per Odessa è sufficientemente distante da preservare l'accogliente stuoia di una simile convinzione. Proprio per questo risulta particolarmente urgente riandare alla prima voce che si levò nel Novecento contro il rischio che le democrazie europee affidassero i propri destini alla scriteriata vigenza di una vera e propria clausola di autodissoluzione: permettere la scalata al potere di chi vuol abbattere la democrazia «dall'interno». Fu la voce del giurista tedesco Karl Loewenstein (1891-1973), che nel 1937, rifugiatosi negli Stati Uniti, scrisse due articoli fondamentali sul tema in questione, entrambi con il titolo *Democrazia militante e diritti fondamentali*.

I due articoli, di fatto una chiamata alle armi rivolta a un impreparato fronte antifascista, sono stati finalmente tradotti in italiano da Quodlibet e trasposti con la doviziosa cura che si deve a un classico da Mariano Croce. Nel prezioso apparato critico si dà conto con estrema precisione della posta in gioco e dell'attualità dei due saggi, a partire dal lemma «democrazia militante» che da allora — i testi eponimi sono appunto esclusiva dei classici — sta a indicare una democrazia che risponde con un incondizionato sì, e la più ferma risolutezza, al seguente dilemma: è legittimo negare i diritti e le libertà di quei nemici della democrazia che non facciano ricorso alla violenza (né agita né minacciata) per la conquista del potere?

Una questione attuale

Che la questione sia particolarmente urgente, e come detto straordinariamente attuale, risulta evidente già solo dal dilemma che sta alla base del testo: come una democrazia liberale dovrebbe trattare chi democratico non è? In una scrupolosa disamina, Loewenstein mappa con precisione la galassia partitica del fascismo di allora, inteso come movimento mondiale e soprattutto paneuropeo, per passare poi in rassegna le misure di contrasto a essa, delle quali denuncia con partecipe preoccupazione la sostanziale inefficacia. Ne segue un verdetto senza appello: nessuna democrazia che intenda rimanere in vita può permettersi il lusso di rispettare i diritti di chi non ne rispetta i diritti. Di qui Loewenstein procede a considerare e vagliare una serie di misure restrittive, di graduale radicalità (fino ad arrivare alla messa fuori legge), atte a impedire alle forze che intendano sfruttare le garanzie democratiche, per farne strame una volta al governo, di riuscire nel loro fine liberticida. In caso di necessità, insomma, nessuna democrazia deve farsi scrupolo nel rispondere alla violenza eslege con la violenza della legge.

Cosa diceva Bobbio

Superfluo insistere oltre circa l'urgenza del testo in discussione in un anno in cui, dagli Stati Uniti all'India, la gran parte delle democrazie sparse per il globo è chiamata alle urne, nonché minacciata da autoritarismi e forze anti sistema di vario colore. Se una democrazia che si serva di garanzie contro ogni forma di associazione in chiave antidemocratica inveri al meglio, come crede Loewenstein, o al contrario contraddica nella forma più patente gli ideali di libertà e uguaglianza che ne sono alla base, è questione destinata del resto ad accompagnarci a lungo, con o senza il fantasma di Trump. Nell'attesa, dismettere certo sensazionalismo catastrofista che monta da più parti potrebbe aiutare a riflettere meglio su un ponderato rilievo che Norberto Bobbio, al tempo oggetto di àuguri quirinalizi, offrì al suo interlocutore in un'intervista risalente a un altro anno particolarmente caldo, il 1978: «Non c'è nulla di più difficile che difendere democraticamente la democrazia». Difficile, giustappunto, non impossibile. In fondo, e anche grazie all'appello di Loewenstein, siamo qui a raccontarlo.

DA OGGI NELLE SALE

Cosa succede quando un filosofo incontra il Lato Oscuro della Forza

Il Male è un blob color inchiostro, il Bene femmina, se occorre in bikini: esce *L'Empire*, premiato al festival di Berlino
Pare una parodia dissacrante di *Star Wars*, ma il regista Dumont – ex prof – mescola alto e basso. Nel nome di Duchamp

TERESA MARCHESI
critica cinematografica



Darth Vader parla il francese forbito di Fabrice Luchini ed è un clown survoltato. Le spade laser mozzano teste con precisione chirurgicamente splatter. Sui loro bianchi destrieri, i Cavalieri dell'Apocalisse declamano le magniloquenti battute dell'epica intergalattica con la cautela con cui il "popolo basso" un tempo sillabava a orecchio l'incomprensibile latino della Messa. La principessa Leyla è stata promossa regina, è l'ologramma di Camille Cottin (quella di *Chiami il mio agente!*, così amata che Cannes l'ha voluta madrina dell'ultimo Festival) e vive in un'astronave-madre irta di guglie gotiche come la Sainte-Chapelle di Parigi, opportunamente rivisitata da Escher. Il Messia diabolico destinato a consegnare per sempre l'umanità al dominio del Male è un florido bimbetto biondo che più che gli inchini gradirebbe la sua razione di omogeneizzati. Il Male è un blob color inchiostro parente del Flubber verde di disneyana memoria e ha fatto il nido in una Reggia di Caserta spaziale. Ma il Bene è femmina, se occorre in bikini.

A prima vista *L'Empire* di Bruno Dumont, in sala dal 13 giugno con Academy Two, sembra la parodia dissacrante di *Star Wars*, quello della trilogia originale, dove l'Impero in questione "colpiva ancora": una caricatura artigianale, paesana e sfrenata dei blockbuster sci-fi. Molti lo bocciano come un sottoprodotto, meno spassoso, di *Balle spaziali*, una rincorsa vintage del vecchio e glorioso Mel Brooks. L'opera è più complessa, non a caso all'ultima Berlinale ha vinto l'Orso d'argento. Dumont non dimentica mai il suo passato di professore di filosofia, e mai permetterebbe a noi di scordarlo.

L'effetto Marcel Duchamp

È singolare che ai tanti fantasiosi esegeti del film — equamente divisi tra la scomunica e l'idolatria — sia sfuggito il grimaldello che il regista ha buttato là come per caso, ovvero il riferimento a Marcel Duchamp e al ready-made, citati con nonchalance. Per Duchamp «la pittura non dovrebbe essere solamente retinica o visiva, dovrebbe avere a che fare con la materia grigia della nostra comprensione». L'esempio emblematico del ready-made è il suo pisciatoio del 1917 intitolato *Fontana*. Si può dissacrare l'arte tradizionale negando l'arte come attività manuale e virandola sul cambio di identità di opere preesistenti. Era la strada indicata da Duchamp: caricare di nuovi significati un manufatto prosaico di uso comune promuovendolo ad arte nobile, come antidoto liberatorio all'arte "retinica".

Un film-ossimoro

Ora, *L'Empire* è un film-ossimoro. Lo scontro finale tra la Forza e il Lato Oscuro, la Ribellione e l'Impero, per dirla con George Lucas, non si combatte nella Galassia, ma nello sperduto villaggio di pescatori e contadini di Audresselles, nella regione marittima di Boulonnais affacciata sulla Manica, dove il regista aveva già ambientato *Ma Loute* e le serie *P'Tit Quinquin e Coincoin et les Z'inhumains*. Audresselles è in sostanza il pisciatoio di Duchamp promosso a *Fontana* (opera perduta, quella del Centre Pompidou è solo una copia). Sotto le spoglie dei suoi veri abitanti, autentica classe lavoratrice, pescatori e contadini a tempo pieno nella vita reale, si nascondono Demoni, Sentinelle, messaggeri dell'Armageddon ed emissari delle Potenze extraterrestri che ci governano. Emarginati, poveri e rozzi per ghettizzazione sociale ma potenziali artefici del destino cosmico. Il cinema di Dumont, come quello di Pasolini, fa leva sugli attori non professionisti, dialoganti a contrasto con le star più acclamate di Francia. Fabrice Luchini, il Belzébuth di questo antikolossal hollywoodiano, era già con Dumont in *Ma Loute*. Ma Jony, il pescatore-Demone protagonista che ha generato Le Margat (il baby-messia del Male) nella vita è un anonimo meccanico d'auto locale, Brandon Vlieghe. Ossimoro puro: tra i due piani in dissonanza stridente è il pisciatoio-paese, quello dei popolani senza storia, che ha in mano il futuro. Perché i Poteri supremi in conflitto, lontani anni luce dal mondo reale ma incarnazioni familiari (sarà un caso se Luchini è la macchietta di un sovranista e se la Regina spaziale dei Buoni al villaggio tutti la chiamano Sindaco?), si distruggeranno a vicenda generando un buco nero a forma di vulva che richiama *L'Origine du monde* di Gustave Courbet. Dumont aveva scombussolato il pubblico inquadrando la vagina di una bambina morta e stuprata in *L'Humanité*. Qui la chiave, almeno per me, è — mediatore Duchamp — squisitamente politica.

Fontana
Un riferimento al ready-made dell'opera del 1917: l'arte che spiazza e dissacra

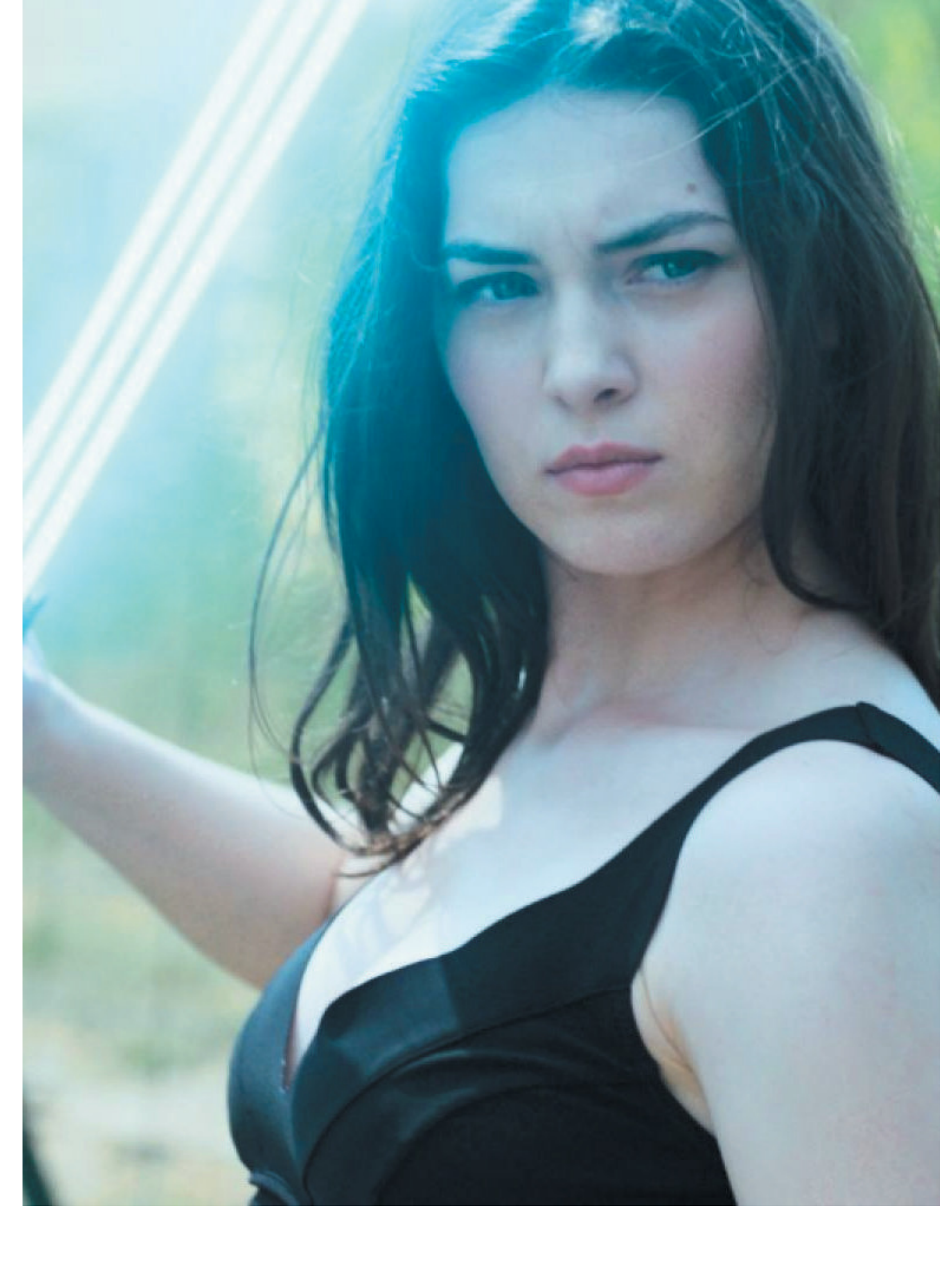
Spiazzare, sorprendere

Non escludo che a metà proiezione una parte del pubblico sia assalita dall'irrefrenabile tentazione di schiodare le poltrone del cinema. La sceneggiatura ricalca le profezie oscure dei cinecomics da popcorn: «I tempi sono vicini. Le tenebre regnano. La Motrice è al lavoro e avrà ingravidato il prescelto». Ma le due forze aliene antagoniste, dice il regista, «parlano della nostra interiorità». Le dune dei paesaggi brumosi «sono i paesaggi nostri interiori, non il Nord-Ovest francese». La battaglia tra le astronavi avversarie «avviene nei nostri cuori». Gli Zero malvagi capitanati da Fabrice Luchini puntano allo sterminio di tutte le razze tranne una. Gli Uno dei Buoni si battono per un mondo pacifico e solidale.

Nella rivoluzione copernicana di Dumont, le stesse lines di sceneggiatura e lo stesso epico scontro che ci ipnotizzano nelle saghe stellari, decontestualizzati diventano gag dell'assurdo. Assurdo che è poi la comfort zone del regista e del suo humour glaciale, pronto a terremotare la sua stessa impalcatura metafisica con l'accoppiamento di debordante carnalità tra i nemici giurati, il Demone e l'Ancella in bikini (Annamaria Vartolomei).

Per Dumont conta spiazzare, sorprendere. Se cambia ancora registro, dopo la satira feroce dei media del suo ultimo *France*, se si allontana anni luce dal pugno allo stomaco di *L'Humanité*, il suo primo Gran Premio della Giuria a Cannes, è perché da sempre si dice convinto che «non si può imporre un'educazione alla gente, bisogna scuoterla». La contaminazione di *L'Empire* per lui vuole essere la collusione tra universi cinematografici incomunicanti. «Nel cinema europeo e naturalistico», ha detto a proposito di questo film, «il bene e il male non hanno confini netti, manichei, ma gli interrogativi morali sono in sostanza gli stessi del cinema di fantascienza. I blocchi distinti tra bene e male, tra buoni e cattivi, appartengono a una narrazione elementare, funzionale all'orientamento di base dei bambini, ma che l'intrattenimento spettacolare finisce per oscurare. Il nostro cinema naturalistico mescola i due piani e li dialettizza. Io ho contaminato l'entertainment col cinema serio».

L'ex prof di filosofia torna sempre a galla. Sul destino irrisolto della condizione umana, *L'Empire* lascia a lui, come a noi, gli eterni dubbi di sempre. Ma l'insegnante non ha fatto fiasco. In futuro ci accosteremo al pisciatoio di Marcel Duchamp con parecchi palpiti in più.



***L'Empire* è stato presentato in** *anteprima a febbraio al festival di Berlino, dove ha vinto l'Orso d'argento Con Lyna Khoudri, Anamaria Vartolomei, Camille Cottin e Fabrice Luchini*
FOTO ANSA

La locandina

